CRESFONTE, TRAGEDIA

DI GIO. BATTISTA LIVIERA,

Al Clar.[Mo] Signor CARLO Boldù, già del Clar.[mo] Signor Antonio, che fù del Clar. S. Giacomo.

IN PADOVA,
Appresso Paulo Meietto,
M. D. LXXXVIII.

AL CLARISSIMO
SIG. CARLO BOLDV
GIA' DEL CLAR. SIG. ANTONIO,
CHE FV' DEL CLAR. S. GIACOMO.
mio Sig. osseruandiss.

GLi oblighi grandi, ch'io debbo à V.S. Cl: per le molte & rare sue qualità, fanno che le consacro queste mie fatiche giouenili, che pur'hora à preghiere de'spirti generosi se n'escono in publico, non hauendo riguardo alla

maluagità de'tẽpi; Ne'i quali,sò ben io, che non mancano ingegni alleua ti più toſto nel dir male che bene, & che del continuo ſtanno ſu'l lacerare gli altrui componimenti, non sò da che moſſi, ò ſia naturale inſtinto, ò pure perche ſi credono, coſi facendo, eſſer tenuti per molto dotti & in tendenti delle coſe: Ma ſia come ſi voglia, à me baſta di compiacere à buoni,ſe non in tutto almeno in par te, eſſendo l'imperfettione vniuerſal mente commune all'human genere. Et,ſe per auentura mai verrà conſide rato,quanto dificile ſia più d'ogn'altro la ſorte del Poema Tragico, l'età di diciotto anni, nella quale mi trouaua hà già la quinta eſtade,quando allo ſcriuere mi diedi dopò alcuni particolari ſtudii, ſolo per iſchiuare l'ocio cagione d'ogni vitio,non con

animo

animo mai, che questo incolto parto dell'ingegno mio fosse dal Mōdo veduto; punto non dubito che più tosto degno di scusa, che di biasmo sarò giudicato. Et, si come all'ombra di alcuni arbori sogliono i Pastori sicuramente stare da velenosi morsi de'serpi; così io pure finalmente m'affido; che questa mia Tragedia ancora tale, quale ella si sia; habbia da stare sicura da velenosi morsi de'calumniatori, posta sotto il felice & glorioso nome di V. S. Cl: terror de gli empi & allegrezza de'buoni, discesa da quell'honorato Padre ANTONIO, che in tanti maneggi della sua Repub. si dimostrò con le doti dall'animo degno d'eterna memoria appresso tutti: di quell'antichissima & per sempre Illustriss: casa BOLDV, dalla quale non tanti Heroi vscirono

dal Cauallo Troiano, quanti eccellentiss: huomini in armi & in lettere cõtinuamente sono vsciti; Et per esser breue passarò sotto silentio le degne lodi del Clariss: Sig. Hieronimo, Nicola, Angelo, Francesco, Giouanni, & Pietro prudentissimo Senatore, Auogadore, dell'Illustriss: Conseglio di X. & vltimamente per le rare virtù sue Duca di Candia creato. Oltre poi tant'altri eleuatissimi ingegni, c'hanno si bene ornato l'età nostra. Ma nõ posso far, ch'io non dica dell'Ill: Sig. Antonio Caualliere & Ambasciatore della sua Sereniss. Repub. che fù da i più signalati huomini del mondo per tanti suoi meriti abbracciato & honorato, & spetialmente dall'Impetatore FEDERICO Padre di MASSIMILIANO, che per sino alla mensa lo facea seco sedere, &

per

per darli maggior ſegno di gratitudi
ne volſe farſegli Cõpare; inteſo c'hebbe,
che là ſu'l Poleſene di Rouigo
(del quale in quel tempo era Prouidi
tore) haueua hauuto vn Figliuolo;
Onde fino à quel luoco mandò ſua
Ceſarea Maeſtà due principali Eletto
ri dell'Imperio, che tennero à batteſi
mo il ſopradetto figliuolo. Di più nõ
contento gli fece libero dono di
BOLDVCH, grandiſs: Città del
la Fiandra, della quale altre volte i
ſuoi maggiori n'erano ſtati padroni,
che tuttauia pure non ſolo il nome
della Famiglia tiene, ma ancora l'ar-
ma, ch'è il Cigno bianco in campo
turchino. Che più? ſe in queſta no-
biliſſima famiglia finalmẽte ſian ſta-
te perſone dedite al culto diuino, lo
fan chiaro le carte, i marmi, i bron-
zi, e i Tempii iſteſſi lo dimoſtrano;

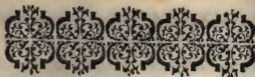
& fra gli altri quello di S. SAMVEL
L E nella Sereniſs: ſua Patria dell'an-
no 1000. da loro fabricato. Hora vẽ
nendo à V. S. Cl: nella quale come
da tanti riui ridondano tutte le virtù
de'ſuoi progenitori ; vorrei ben con
quella maggior facondia, ch'à sì grã
biſogno ſi conuiene, difondirmi nel
le virtù dell'aĩo ſuo generoſo & inuit
to; ma perch'io temo più toſto, ſolcã
do l'ampio Oceano delle ſue glorie,
arreſtar à mezo il corſo, che giunger
al deſiato porto, à più audace & eſper
to Nocchiero queſta dificil'impreſa
laſciare mi propongo; Solamente p̃-
gherolla come al preſente faccio, che
ſe già le piacque tanto di porre tra
quelli, li quali più l'amano & oſſerua
no l'Eccell: Sig. Bartholomeo mio
Padre (grato ricordo) & me final-
mente per ſua gentilisſima natura, le
piaccia

piaccia con lieta fronte d'accettare q̃
ſta Tragedia ancora, non potend'io
al preſente darle coſa più conuèneuo
le à ſuoi meriti, che tuttauia la chia-
mano à quelli altisſimi gradi; à quali
non dirò à pochi è conceſſo di giun
gere, ma ne anco d'aſpirare. Il che p
metta N. S. che toſto (come ſpero)
vegga adempito per beneficio publi
co & contentezza de buoni.

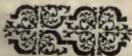
Di Padoua il primo di Luglio 1588.

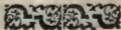
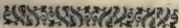
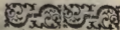
Di V. S. Cl.

Affettionatiſſ. ſeruit.

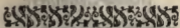
Gio: Battiſtà Liuiera.

Errori più importanti occorsi nella stampa

Oue si legge	leggasi.
A car. 10. guranite	*guarnite.*
Oue si leggese	leggasi.
A car. 20. colti	*molti.*
A car. 27. 30. sfondra	*sfronda*
A car. 35. impressa.	*impresa.*
A car. 43. ci.	*si*
A car. 44. ci	*si*

Gli altri si rimettono al giudicio de'saggi Lettori.

DEL SIG. MARCO STECCHINI al Lettore.

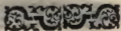
Tù, che leggi questi tristi versi
Rimira di Fortuna i varii moti;
Com'ella altera hor alto, hor basso ruoti
Il miser huomo, e à suo piacer lo uersi,
Se gli occhi tuoi non sian di pianto aspersi,
E se dal cor alti sospir non scuoti
D'ogni pietà n'haurai gli spirti voti,
E qual Mesentio à crudeltà conuersi.
Odi il LIVIERA *al suon spezzar' i marmi,*
E i cerchi intorno rimbombare, & Eco
Rinouellar l'antiche sue querele.
Mira il suo dotto dir sparso di mele:
Talche par l'almo Apollo alberghi seco
Dal Ciel dettando i gloriosi carmi.

DEL MEDESIMO SOPRA LA Tragedia.

S Ecol nostro felice al prisco eguale,
Ch'i Sofocli, & gli Euripidi sonanti
Odi, & rimiri, & le querele, e i pianti
Ferir i petti di pungente strale,
Ecco il LIVIERA, che'n gran fama sale,
Tesser'in carte sì funebri canti,
Che'n tristi cangia altrui lieti sembianti,
E affretta al Sole il corso alto, e fatale.
Di Thieste, e d'Atreo le cene, e l'onte,
Onde Febo i destrier riuolse à dietro
Cedano à questi lagrimosi accenti.
Quei, che l'odono al duol fiss'han lor menti,
Che s'impetran, qual Niobe, al flebil metro:
Poi tornan nel primier stato la fronte.

DELL' ILLVSTRE SIG. FRANCO Bozza Caualliere.

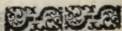
Val à pessimo, infame, empio, & ingrato
Tiranno al Ciel in odio, al Mõdo à sdegno,
Pena, e stratio conuẽga; e qual sia degno
Premio al suo gran furor', al rio peccato.
Quanto inuerso il figliuol caro, e pregiato,
E forte il zelo sia l'arte, e l'ingegno
Di generosa madre, all'hor, ch'indegno
Soffre per l'ira altrui maligno Fato.
Come innocente cui gran fascio piega
Di suenture infelici, il gran Monarca
Tolga fuor d'aspra guerra, accerba, e dura
Cigno nouo, e gentil, ch'à gloria uarca
Inusitata in tali accenti spiega,
Che l'Arno altier di Sofocli non cura.

DEL MEDESIMO

I L L E à tragici uersi honori, e pregi ,
E palme acquiſta il tuo purgato inchioſtro ;
Cui cede palma oriental' , & oſtro ,
Che regio manto alteramente fregi .

Taccia la Grecia omai li tuoi più egregi
Scrittor de' triſti euenti; e il ſecol noſtro
Intenta ammiri, ond'hora altrui uien moſtro,
Come al fin ſia, chi Dio ben cole, o ſpregi.

Non d'Edipo, Atamante, Atreo, Creonte
L'immonde cene, e ſtupri, e paricidi
Cerchi altri di ueder nel tuo CRESFONTE .

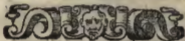
Tù aſſai più eſperto maſtro à uirtù guidi
L'alme, & accendi frà le pietoſe onte
D'altri ſdegni, d'altre ire, altri homicidi .

DEL ECCELL. SIG. CESARE SIMONETTI.

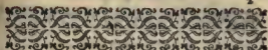
ù, che al gran peso, à l'honorate some
Sorgi al Ciel noua Palma, e Lethe schiui;
Mētre fai di CRESFONTE i pregi uiui
D'empio Tiranno, e rio le forze dome.
Prendi de' tuoi sudori il frutto, come
Nobil cursor, ch'à nobil segno arriui,
Che gli antichi di grido, e fama priui,
Chiaro acquistando, e glorioso nome.
Hor chi fia, che non ami, e non ammiri
Queste tragiche tue uiuaci carte,
Che spauento, e pietà destan ne' cori?
Tù in un seguendo, e di Natura, e d'Arte
Gli alti precetti fai, che à primi honori
Alma uaga di gloria indarno aspiri.

DEL SIG. CLAVDIO PICCIOLO, Academico Rinouato.

LTERO ſpirto in giouinett
etate;
A i cui bei lumi di uirtute a
denti
Sono i ſuperbi honori e ſparſi
ſpenti
De le più chiare carte, e più pregiate.
Qual'Anime di ſangue auide nate
Non plachi à i dolci inuſitati accenti?
E qual fera Megera è che non ſenti
Se ſteſſa intenerir d'alta pietate?
Qualunque nel principio ode, e rimira
Li tuoi tragichi uerſi, e le parole
Sparge d'un'ampio fiume il uiſo, 'l ſeno:
Ma poi nel fine una dolce aura ſpira
Frà le nubi del pianto, e torna il Sole
Quaſi dopo la pioggia un bel ſereno.

ARGOMENTO VNIVERSALE,

Cerca vn Tiranno vccidere il Figliastro;
Ma da lui resta ucciso.

Argomento particolare.

Olifonte occupato, c'hebbe il Regno
De l'antica Messene; il Rè Cresfonte;
Di Merope marito vccide, e insieme
Duo pargoletti in fasce, fuor che ū solo,
Ch'il nome istesso di suo padre haueua;
Mandato da la madre di nascoso
A nutrir ne l'Etolia ad vn'amico.
S'ingegna Polifonte doppo, ch'hebbe
Di questo inteso con gran studio, & arte
Di leuarlo dal mondo, e si propone
Alteri premi à l'vccisor ma in tanto
Essendo ei peruenuto à quella etade,
Che spinger suol frà l'altre à fatti illustri
Ogni animo gentil; cerca di fare
Vendetta del suo padre, de' fratelli,

Et d'altre ingiurie, e danni riceuuti
Dal Tiranno ſpietato, coſi uiene
A lui, & i propoſti premi chiede
Dicendo, hauere il ſuo figliaſtro ucciſo.
Commanda Polifonte, ch'ei non parta
Da una ſala, ſin tanto, che non prenda,
Del uer certezza. In queſto mezo il vecchio,
Ch'ambaſciate recar ſolea trà'l figlio,
E la madre piangendo afflitto uiene
Da Merope, e le dice, come appreſſo
Quel'amico in Oleno non haueua
Il figliuolo trouato. Eſſa credendo
Colui, che ne la ſala gia dormiua
Hauerlo morto; preſa una bipenne
Per amazzarlo ſe n'andò: ma il vecchio
Riconoſciuto quel, ratto ritenne
Da coſi crudel ſcempio all'hor la madre:
Ma già parendo à Merope, ch'innanzi
Se l'offeriſſe il tempo à la uendetta
Contra'l nemico, finge hauer cangiato
Penſiero, & eſſer pronta à ſodisfarlo,
A tutta poſſa eſſendole conſorte,
Egli di ciò ſopra miſura lieto
Appreſta un ſacrificio. Oue Creſfonte
La uittima moſtrando ucciders, priua
Di uita Polifonte, e coſi il regno
Ricouera del Padre, e in pace il gode.

LA SCENA E IN Messene.

LE PERSONE DELLA TRAGEDIA.

MEROPE, Regina

HERSILIA, Matrona.

APOLLODORO, Vecchio.

TARPEIA, Profetessa.

PAGGI, della Regina.

POLIFONTE Tiranno.

CRESFONTE, figliuolo della (Regina.

NVNTIO.

CHORO, di vecchie matrone di Messene.

ATTO PRIMO

Merope, Hersilia.

Me. *Q Vand'io rimiro à gli anni an-*
ti, mentre
In verde, e fresca età li
gioiua
De l'alta mia Messene,at
co seggio,
In cui con gran dolore hora mi trouo,
Senza l'usata mia primiera altezza;
Non sò (lassa) che fare, odio me stessa.

Her. *Che può rimedio dar l'onda del pianto,*
Da l'aspra uento de' sospir commossa
Feruida, fuor dal core à gran trauagli,
Che dà togliendo il ben' empia Fortuna?
O Merope Regina, à me più cara
Di queste luci mie, di questa vita,
E ch'altro è il rimembrar passati beni,
Se non giunger martiri, al nostro core?

Me. *Deurò dunque tenere Hersilia il foco,*
Che m'arde, e mi consuma insino à l'ossa
Rinchiuso sì, che pur lampo non esca?

Se ben

Se ben del tempo, ch'è fuggito, alcuno
Consiglio non si dà, pur gioua spesso
Quella memoria, & un fedel soccorso.
Vn dolce ragionar le piaghe acqueta,
Ch'ad vna ad vna con le proprie mani
Voglio, che tocchi, e scorga con le luci
Pregne di pianto; se di me ti curi,
Come conobbi insin da teneri anni.
Her. Certo mi dolsi, e mi dorrò mai sempre
Del uostro mal, più, che d'ogni altro male:
Però seguite pure oltre à narrarmi,
Quanto proposto hauete, che nel petto
Sarà da me, sotto silentio chiuso.
Me. Odimi adunque, ch'io d'alto incomincio;
Per alleggiare il duol, che sì m'aggraua.
Arse gran tempo del mio amor Cresfonte,
Essempio di bontà, che fù Signore
Già (come sai) di questa gran cittade,
E mentre, ch'arse al fin caddelli in mente
Di prendermi per sposa, consentendo
Cipselo, Rè de gli Arcadi, mio Padre,
A cui mi chiese, e al suo pensiero tosto
Seguì l'effetto, e'l già bramato fine:
Non hauendo riguardo prima à i sacri
Altari, che tremaro. Onde vedute
De i candidi Agnelletti furno l'esti
Tutte corrotte, oime meschina, e quiui
De' miei graui martir la lunga guerra.

Traſſe principio, perch'ei lieto ergendo
Trofei, Colosſi, Anfiteatri, & Archi,
Forſe per honorar le nozze, uenne
Queſta Città, frà pochi dì, tra l'altre
Non tanto bella; come forte, dopo
Crebbe tal rabbia d'atra inuidia dentro
Del cor di Polifonte, che per farſi
Signor moſſe aſpra guerra, e al fin la preſe,
Et eſpugnata, oime ſella uermiglia
Del ſangue ſparſo d'innocenti ſquadre,
O noua crudeltà, crudeltà eſtrema
Fè duo miei figliolin del capo ſcemi,
Sù gli occhi al padre, ahi reo ſpettacol duro,
E dietro à i figli il genitor' anciſe:
Penſa à qual termin ſia queſta mia uita,
Amara più che morte, e qual più toſto
Cangiata haurei con altra vita, prima
Che ne' i ſecondi nodi maritali
Mi fusſi auuolta con queſt'empio moſtro,
Eſpreſſo mio nemico, oime ſe troppo
Tenuta non mi haueſſe la pietade,
C'hò nel manco mio lato, del figliuolo
Cresfonte, il qual ha già gran tempo à Oleno
Mandai ſecretamente, con ſperanza
Certa, che quiui da ſuoi fieri artigli
Saluo reſtaſſe; ma laſſa m'accorgo,
Che contra'l fato humana cura è indarno.
Poſcia che queſti il pargoletto figlio

Hà già scoperto, non sò come, e doni
E dignità hà proposto à chi l'uccide.
O più crudel, che Drago Polifonte,
Com'esser può già mai, che tanto sangue
Sparso non habbia la tua ardente sete
Ancora estinta, che spegner la uogli
In questa guisa? Oime Cresfonte, ò figlio,
Forse non sai, forse non vedi quanti
Spietati lacci, e reti à te son tesi?
Lassa, che s'altro, che l'ingorda fame,
C'hoggi i petti mortali hanno de l'oro
Non fusse; senza l'ira, e'l poter, troppo
Con la tua madre ti ritroui in tristo
Stato; ò tempi, ò giorni come sete
Da quel dianzi diuersi, ò notti care,
In cui vegghiando ogni riposo haueua;
Voi foste testimon di mille gioie
Pure, amorose, honeste,
Ahi cruda rimembranza,
Hor si mi sete acerbe
Ch'à mie pene mortali
Non posso altro ristoro
Trouar, se non nel pianto,
Commun rifugio, à sfortunata donna,
O figlio adesso accogli
Di quegli affetti in uece, affetti duri,
Pieni d'angoscie, accogli i miei sospiri,
Che se ben lungi il cor sempre t'inuia:

Che dico? oue son giunta? che non puote
Amor, se il tutto vince, e il tutto regge?
Her. *Hò conosciuta la cagion de' nostri*
Acerbi, alti dolori; e apena al pianto
Posso por freno, tanta è la pietate,
Che mi traffige l'alma;
Ma meglio è, che tempriate
Gli empi martir, che sol vi son di danno,
Lasciando anco da parte il commun grido,
Ch'è del figliuol palese, perche suole
Auuenir spesso quello, ch'è dal nostro
Pensiero assai lontano:
Vedete, che l'amor che cieco, e insano
Si dice; nè le menti imprime cose
Da lor diuerse, e sì da un picciol fonte
Sorger fà il mare: ma per sempre deue
Tener suo seggio la ragione, e starsi
Per tutti e tempi da rei sensi sciolta.
Me. *Conosco bene anch'io, che quel, che dici*
Osseruar si deuria: ma la natura
Debil troppo mi sprona à le sue leggi,
E ageuol cosa il dar' Hersilia ad altri
La medicina; ma per se pigliarla
Malageuol. **Her.** *non son mai da imitare*
I medici non buoni; ma i migliori,
E in tutto star con gli occhi intenti al fine;
Concedo, ch'il dolor nostro sia graue,
E qual forse per voi più graue sento;

Ma pur s'hà da patir, perche leggiera
La gloria non farà, ch'indi ne sorge.
Me. Empia, seluaggia, ed inhumana certo
Sarebbe quella madre, ch'il figliuolo
Come berzaglio à le faretre, à gli archi
Vedesse; senza'l far de gli occhi fiumi.
Ahi fero mio destin, nimiche stelle,
Quanto à gran torto. oime mi sete auuerse,
O misero Cresfonte, ò figliuol caro,
Quando fia più ch'io ti riueggia, & oda?
Her. Lo star sempre lontano da perigli.
Fù cosa buona, e come buona bene
Sperate, ch'in tal guisa ogni cordoglio
Dal petto uostro, come nebbia al uento
Vedrete anco sparir; chi sa, che questa
Vn'occasion non sia dal sommo Gioue
Per meglio à lui mandata? à che deuemo
Giuditio far de le uenture cose?
E ben certo'l morir; ma incerta è l'hora.
Potrebbe uiuer più ch'altri non crede;
Sì che Signora mia, non sospirate,
Ch'il mal, c'hor ui pensate
Esser potrebbe uano, perche i Dei
A buoni il premio dan, la pena à rei.
Me. E uero il tuo parlar; ma si distingue,
Che due le spetie son de'beni, l'una
Che premio cosi chiami, & è l'eterno
Splendor che con oprar ben si possede

Ne'campi Elisi, e'l altra ciò che porge
La Fortuna, la qual si cangia, e uolge
Come à lei pare, e questi beni sono
Con tempo guasti, e da l'età corrosi,
E mentre, freschi son, son da maluaggi
Più, che da buoni hauuti, e ben'è uero,
Che quelli al fin ne portano la pena:
Ma non resta perciò, ch'i sensi frali
Non ne porgan cagion di menar uita
Amara, & hor quanto martiro, quanto
Crucio à l'afflitto petto mi s'aggiunga:
Imaginar te'l puoi, da che si tarda
A la uenuta, in cosa sì importante
Apollodor, che per tre lustri homai
(Come non t'è celato) trà Cresfonte,
E me recar soleua l'ambasciate,
Senza ch'i sappi pur, se l'há trouato
Ne la Città di Oleno, & se gli hà detto
Come l'iniquo Rè cerca di torli
La uita, ond'io bramaua, che fuggisse
Per sua salute, in altre parti lungi:
Che debbo ahi dunque dire? ò mio pensiero
Quant'aspro tosco, e fele, al tristo core
Arrecchi? ò quanto duole, ò quanto punge
A miseri parenti l'hauer figli
Lungi da gli occhi lor, frà tanti lupi,
C'hor lupi s'hanno à dir gli huomini à gli altri,
Non huomini: si che s'apro la strada

A le

A le tante grauose, aspre querele
Credi, ch'à ciò giusta cagion mi mena.
Her. Così la ruota uà sempre girando
De la fortuna, e fà quelli, ch'al basso
Si trouan peruenire ad alto grado,
E d'alto à basso ancor, com'ella vuole.
Onde signora, s'à passati tempi
La mente uolgerete,
Dubbio non u'è, che la uedendo tanti
Ridotti al fin d'ogni miseria, e tanti,
Che col patir dopo la morte ancora,
E à malgrado de gli anni han uita, e nome
Temprarete il dolor, perch'è conforto
L'hauer compagni ne le cose auuerse.
E per dirui di me, non ui ricorda
Come de' miei carissimi parenti
Orba rimasi? et hoggi a punto ha un lustro,
Ch'io già con forte cor sofferse, e soffro;
Perche co'l lagrimar, co'l uiuer mesta
Vedeua non poter quel, ch'è passato
A dietro far tornare, e darli uita,
Il uostro figlio è uiuo, i miei son morti
Tutto che sia sepolto il padre, ch'era
Già carco d'anni, e i figliolini in fasce:
Nulla dimeno importa, e molto gioua
L'hauer un buon figliuol uiuo, se bene
Con gran fatica, e gran sudor si tiene,
Quindi le prede à cacciator più grate
Le mer-

Le merci à mercatori, e le Cittadi
A Capitani son; quanto più stenti
Fanno nel loro acquisto, così lieta
Vi trouerete più di giorno in giorno;
Mentre patendo uoi questi sì amari
Frutti, che manda il Rè, dolci li renda
Il tempo padre, e domator del tutto.
Me. Hor quel, che meglio sia, facciano i Dei,
C'hanno cura, e poter de l'vniuerso
E tal uirtute mi concedan; quanto
In queste pene si può dar maggiore,
Che gran bisogno n'hò, poi che m'attrista
Vn duro sogno appresso, che m'apparue,
Innanti l'alba, e fù, che mi pareua
Essere in vna valle ombrosa, e spessa
Di Quercie, Mirti, e di Cipressi, donde
Vn mostro horrendo mi s'offerse carco
Di piume, sotto cui stauan tant'occhi,
E tante lingue, e tante bocche, e orecchie,
Merauiglia da dir, con flebil suono
Vn'antro mi scoperse (ahime) soggiunse
Dopò, ch'era un Leon, quiui rinchiuso,
Qual morto hauea lo mio diletto figlio,
Solo per contentar se stesso, e un Drago,
Che poco era lontan da l'ampio speco,
E dopo detto, parue, ch'à le stelle
Volasse, & ne la terra si chiudesse.
Ond'io ueduto un dardo, in man lo presi

Per far uendetta, e per morir'à un tratto.
Così m'appresso, e'n quel dal Ciel discese
Per gli occhi miei nel cor raggio sì ardente,
Ch'à terra mi mandò tutta gelata:
Correr tuoni sent'io, tempeste, e scorgo.
Alquanto in me uenuta, una gran stella
Con coda torta, e con l'ardente crine,
Che dileguossi, e ancora insieme il sonno
Al suon di certe trombe de la corte,
Che m'hà lasciata (ahime) tutta tremante.

Her. *Mai non si dee prestar credenza à sogni,*
Perche da' Dei non son mandati, e poi
S'in quel, che ui da noia
Pensate il dì: come di notte gioia
Vi potete sognar cara Reina?
Fugga, fugga lontan l'alta ruina
Falsa, ch'il cor u'ingombra,
E sciolta al Rè del Cielo
La mente s'erga con ardente zelo,
Che trouerete pace.

Me. *Hor ciò che dici tù molto mi piace;*
Perche pensato haueа di gire anch'io
Al bel tempio del Sol prima, ch'il giorno
Quinci spariſſe, e quelli doni offrirli,
Che per costume tien la gente, quando
Afflitta per le luci, e per la lingua
Disacerbar non può la doglia, tanto,
Ch'erga la fronte mesta al Ciel sereno:

Ma

Ma quegli, che di là drizza'l camino
In questa parte, Hersilia non rassembra
Il uecchio Apollodoro? Her. Anzi egli è desso
Me. Già ne son certa, ò messaggiero à tempo
Vieni che di saper grata risposta
M'arde, & abbruscia il cor quanto più puote;
Ma in mezo al ghiaccio, ò uoglia Dio, che questo
Sia fortunato segno, e augurio buono.
Her. Così spero sarà. Me. Hora tendiamo
L'orecchie per saper ciò ch'ei fauelli:

Apollodoro, Merope, Hersilia.

Ap. Regina à uoi li Dei contento e pace
In sempiterno aggiungan, s'io co'l dire
Forse la leuerò dal uostro petto,
In qualche parte. Me. Non potrai leuare
Quel che già tanto in lui unqua non giacque,
Ne mai è per giacer; mentre ch'io uiua:
Ma che principio è questo abime sì duro?
E saluo il mio figliuol? che noue apporti?
Ap. Noue ch'offenderanno i sensi uostri,
Con mio graue dolore.
Me. Tù m'hai traffitto il core,
Ahi sfortunata me, fà che tù l'apra:
Ap. Pur troppo il mal da se fassi palese,
E se ben tarda, par assai per tempo:
Saluo, ò non saluo dir non uuò, che sia

Il si-

Il figliuol uostro, perch'il tutto è incerto.
Me. E forse egli in pregion dannato à morte?
Ap. Queste nouelle à uoi già non apporto
Me. Parlami chiaro più, fà ch'io t'intenda.
Ap. Intenderete cosa, à cui mai sempre
Stata sorda uorreste esser, Regina,
Ciò, che per non hauer'udito, e dirlo
Vorrei ne le salse onde esser sommerso
Mentre uarcaua il mar per gire à Oleno
Her. Ahi come à un tratto mi s'agghiaccia il sãgue
Entro à le uene, ò Dio porgici aita.
Ap. Questa è la lettra, e questo è l'oro ch'io
Adietro ui riporto, e finalmente
Per dirui il molto in una sol parola,
In Oleno trouato non hò il figlio.
Me. Oime meschina, e qual sia la cagione?
Ap. Ch'iui non era, è questo e più che certo.
Me. Ma doue? Ap. Io non lo sò, ne'l sà l'amico.
Me. Come saper no'l può chi n'hebbe cura?
Ap. Sà questo sol, che già più giorni manca.
Me. Manca di vita, ò pur da la Cittade?
Ap. Da la Città manca ben si, ma poi
Altro dirui di lui non ui saprei.
Me. O per me sempre acerbo giorno, e oscuro
Più che la notte istessa, ahi duro giorno,
Di nera pietra, tù da me trà gli altri
Sarai segnato eternamente, come
D'aspra ferita ancora hò l'alma impressa:

Ma tù, se maggior cura nel cercarlo
Hauesti posto, forse i' non sarei,
Com'hora son senza consiglio, e senza
Aiuto alcuno, oime dolente à morte.

Ap. *Se gli occhi d'Argo ouero di Linceo*
Hauessi hauuto, insieme con la fiamma
Pietosa, che nel cor u'arde, per certo
Tenete, che cercar con maggior cura
Di quello hò fatto, non haurei potuto,
E la mia interna fe, ch'ad ambo porto,
Congiunta con l'amor già ue lo scopra,
Se ciò non uale i Dei, ch'il tutto sanno
In testimonio adduco, e Oleno istesso.

Me. *Hora ti credo, ahi che dal duol mi sento*
Struggere il core à parte à parte, come
Gelida neue sotto al caldo Sole.

Her. *Ah dura sorte, ò pouera signora.*

Me. *O mille uolte Merope infelice,*
Al mondo sola di sciagure specchio,
Che puoi più fare? e che farai Cresfonte,
Se uiuo in altre parti ti ritroui
Senza l'appoggio di colei, che t'ama
Più che se stessa, e quanto amar si puote?
O Cieli à me nemici, ò stelle auuerse,
Ch'altro mi resta, se non questa uita,
Ch'in breue è per cader pascer di pianto?
Lassa, ch'incerta son s'ei più sia in uita.

Ap. *Deh, ponete in oblio questi pensieri,*

E ben

E ben sperate, che speranza tale
Si dee sempre tener in dubbio caso.
Me. Questa spesso ingannar l'amante suole.
Ap. La speme è un dolce cibo á un core oppresso.
Me. Come poss'io sperar, se di lui lettre
Non hò fin qui del suo partir hauute?
Ap. Potrebbon (com'auuiene) esser smarrite.
Me. Smarrita son ben'io, e à tal ridotta,
Ch'inuidia mi conuiene hauere à morti;
Se morti dir si ponno (ilche non sento)
Quelli, che ben morendo il dolce fine
De le sciagure lor uedono. Her. ahi quanto
Mi preme il uostro mal, gli alti lamenti,
Che da la bocca ardenti aprir ui ueggo,
Onde à temprarli fia Regina meglio
Con questa sol ragion, c'hor ui ricordo,
Che de l'incerto far certo non lice;
Perche non può seguir cosa non degna
Al fin di biasmo, e danno; alche s'i parlo
Liberamente un poco,
L'amor, ch'è senza loco
Mi scusi appo di uoi, perche nel petto
Non chiudo se non quel, c'hò ne la lingua.
Me. Cosi dee far chi di cor ama, e tale,
T'hò reputata sempre Hersilia mia,
Ben di me stessa secretaria fida.
Her. Le gratie, che ui deggio il Ciel ui renda
Per me, poiche son tante, che non solo

Esprimer con la lingua non le posso;
Ma ne anco co'l pensier capirle à pieno.
Me. Lascia da parte tai parole, e sappi,
Che se di cose triste i parlo, e penso,
Come tù uedi, il fò perche mai sempre
Il mal s'hà da temere essendo male;
Non che già certa sia de la sua morte;
Ma ne stò con timor meschina madre,
Perche la giouentù, senza alcun freno
Abbracciar spesso suol quel, che l'è peggio,
E questo auuien, sì per furor di sangue,
Come anco da l'hauer poco prouato
Le cose di quà giù, che molte volte
Con l'apparenza lor le danno morte.
Pur troppo è perigliosa questa etade,
L'esperimento, che n'è mastro il mostra.
Oue hor si pone il pie tieni per fermo,
Che non è poco hauer qualche riguardo
Co'l superar se stesso, e por misura
A le bramose uoglie, e pensar anco,
Che sotto molle herbetta giaccia l'angue;
Ma chi m'accerta ciò di lui, uiuendo,
Nel primo fior'essendo, e'n gente strana,
Nemica, & inhumana?
Ahime, ahime, che dal cordoglio l'ossa
Roder mi sento, e le midolle insieme,
Iui crucio, martiro, iui disagio
Deue patire il miserello, ahi lassa.

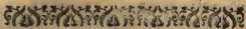
E quel ch'il cor mi passa
E un certo rio timore,
Che nel mio petto stassi à tutte l'hore,
Ch'in durà febre cada,
O che qualch'altro male
Lo sopragiunga fiero, aspro mortale;
Il che se cosi fusse,
(Mentisca la mia lingua)
Che più potrebbe far priuo d'aita?
Questa pouera madre la sua uita
Potrà bene menar sempre infelice,
Poi qual rimedio fora? ò quanto è meglio
Vno inimico hauer lunge, c'hauere
Vn'amico, di quel sempre si pensa
Il bene: ma'l contrario sol di questo,
Che sì tristi ne rende i cori nostri,
Qual la tristitia istessa.
Her. Cosi comporta il Cielo, e chi è, che passi
Da questa uita fral, senza trauaglio?
Me. Alcun certo non è, hor sù n'andiamo
A porger prieghi à quel gran Dio, ch'il tutto
Regge, e gouerna, ch'il misero figlio
Lieto ne uiua, senza alcun periglio,
Et ogni rio timor da nostra mente
Estingua, e scacci, e al fin renda noi degno
Di poterlo seruir con puro core.
Ap. Egli ui guidi, e in tutte l'opre nostre
Vi sia Duce, e Rettor per sua clemenza.

CHORO.

NAscon frà fiori, e fronde
Di varie piume i uaghi augelli ornati,
I muti pesci ne le limpid'onde,
Con argentate squamme son creati,
Sì di peli guranite entro à le selue
Scherzan l'erranti belue;
Sciolte d'ogni aspra cura,
A cui l'alma Natura
Mostrossi sempre amante,
E die per ueste fin scorze à le piante.
Solo produsse al mondo
Quest'huomo nudo, e più ch'il vetro frale,
Di pensier' aspri, e doglie alte fecondo
Più di qualunque (ahi lasso) altro animale,
Ne si tosto è sospinto in questa luce,
Ch'un mar di pianto adduce
Da l'intimo del core
Per gli occhi mesti fuore,
E con singolti ardenti
Il Ciel ferisce, e turba gli elementi.
Presago è l'infelice
Ben, come ne'uenturi suoi breui anni;
In questa cieca ualle à lui non lice
Altro gustar, che pene acerbe, e affanni.

Ahi

Ahi miseria infinita, ecco ne nasce,
Ch'auuinto uien con fasce,
Per debolezza estrema,
E benche il mal lo prema
Miser no'l sà scoprire,
Che co'l senno li manca il poter dire.
E s'in etade cresce,
Oue il bene dal mal ritto discerna;
La uita li è più acerba, e più l'increscet
Perche non è quà giù cosa, ch'eterna,
E stabil sia: ma il tutto in un momento
Si uolge come, al uento
La polue, e hor lite, hor guerra,
Hor fame si l'atterra,
Ne gioua il lamentarsi,
Quando i Pianeti son di pietà scarsi.
Ond'i gran Regi istessi,
Che le pregiate gemme, & gli ostri eletti
Calcano; son da graui cure oppressi,
Ne sotto à quei superbi aurati tetti
Miseri insieme già mai prender ponno
Vn dolce cibo, un sonno.
Ahi la Regina nostra
Ben chiaro lo dimostra,
Che mesta per lo figlio,
Teme di rio destin fiero periglio.
Alto Signor del Cielo,
Che ratto, in un baleno

Puoi far pioggia, e sereno;
Per tua bontà infinita
A questa Donna dà tranquilla uita.

ATTO SECONDO

Merope, Choro, Hersilia, Paggi.

Me. *VVnque il piè mi porta; altro non miro,*
Altro non odo sol, che cose triste,
Ch'à punto par, che le miserie tutte
A me s'accostin, come peso al basso:
Donne cortesi, qual'empio dolore
Così u'assale? ond'hò sentito accenti,
Che da pietate i uenti
Potrebbono fermare,
E tor l'orgoglio al mare
Quand'ei più freme: deh ui piaccia dirmi
Di ciò l'alta cagion, forse potrebbe
Quel rimedio, ch'in me non può giouarui.

Ch:

Ch. Quando non puote in uoi, graua noi steſſe,
Ne men ci può giouar, poi che deriua
L'aſpra pena crudel, c'hor sì n'accora
Da uoi noſtra Signora.
Me. Baſta, ch'io ſola nel mio mal languiſca.
Senza che ſtando uoi coſi dolenti
Proccaciate noua eſca à miei martiri.
Ch. Quando 'l capo ſi duol languon le membra,
Per propria lor natura, & chi ama deue
Cangiarſi ne l'amato oggetto, e'l bene,
E'l male ſoſtener che l'alma affige:
Ma ſe u'aggrada il lieto uiuer noſtro,
Lieta uiuete uoi, che già ſapete;
Che ben conditione è di qualunque
Naſca, l'hauer la uita à fieri colpi
Di rea, Fortuna eſpoſta, e queſti ſono
Da tolerar con animo coſtante;
Primieramente quando è da noi lunge
La colpa, che aggrauar ſuol nocente alma.
Me. Se quando l'alto Rè de la Natura,
Occhio del mondo, e del tempo miſura
S'aſconde à noi nel mare
Reſta la terra tenebroſa, in tanto
Ch'egli di nouo appare:
Ben'è ragion, che le mie luci in tetro,
E duro pianto inuolte afflitta, e laſſa
Tenga, per ſin, ch'il caro mio Creſfonte,
Luce de gli occhi miei, c'hor mi ſi cela

E scopra in qualche parte; oue sicuro
Da Polifonte sia, rabbiosa Tigre,
Che del suo puro, & innocente sangue
(Cosa nefanda) tinto far il suolo
Brama, ahi chi uide sotto humana forma
Già mai mostro si crudo, e sì spietato?
O duro, empio destin, pur uoi, ch'i ueda
Far scempio di me stessa acerbo, e crudo;
E à mal mio grado ancor mi tengo in uita?
Ah non sia uer, non lo consenta il Cielo.
Gli Scettri, e le Corone apportan dunque
A lor medesmi al fin perpetuo danno?
Ahi lassa, che quei beni, & quelli honori,
Ch'il Mondo così apprezza; altro non sono
Che bule, ò fumi, od ombre aspre, e noiose;
Et quel che meno stima è sommo bene.
Come souente dal sacrato speco
Chiaro l'aperse il gran Signor di Delo.
Quanto meglio per me s'in humil loco
Nata, e uissuta fossi infrà le selue
Habitate da Ninfe, e da Pastori,
Da uaghi Augelli, che perpetua pace.
Sembran ch'apportin con soaui guise,
Co'l dolce mormorio de le fontane;
E'l glauco aspetto de l'aperto Cielo.
Alche ben si po dir, cedano i marmi,
E l'ampie loggie, & i palagi, e i fori
Ad un picciol tugurio; qui che regna?

Se non discordie, e morti, e tradimenti:
Là, solo è un uiuer lieto, una quiete,
La qual', ahi lassa, più trouar non spero.
Ch. Se la trouaste pur ui piaceria?
Me. A chi non piace quel, che per se è buono?
Her. L'hauer pietà de l'altrui pene, è cosa
Humana; anzi diuina, e come tale
Penso sia uano l'usar con uoi prieghi,
Che ci uogliate aprir ciò, che n'è chiuso.
Ch. La uia del bene à tutti è sempre aperta;
Ma perche dopo il gran Motore, e dopo
La Patria, per la quale ogni uno deue
Espor la uita, à uolontaria morte;
Quando il tempo il ricerca, esser non suole
A cari genitori alcun thesoro
Accetto più de' figli; è ben ragione,
Che madre essendo uoi di si pregiato
Prenze, qual'è Cresfonte, il non sapere
Ciò ch'egli faccia, e doue sia ui prema;
E maggiormente poi che dal Padrigno,
Nemico suo mortal'è perseguito:
Ma honesto già non fia, s'ò lieta, ò graue
Noua intendeste (tolgano li Dei
Ogni sinistro euento) uoi cadeste
Di pensiero in pensiero con la mente,
Tal ch'il riposo, senza alcun profitto
Da uoi, & da chi u'ama, si fuggisse.
Ma per ch'è nota la uirtute uostra,

Ch'à colpi di Fortuna uien più grande;
Quel che detto u'habbiam fia per ricordo,
E per segno d'amor, non per bisogno,
Che già n'habbiate. Me. Il buon cõsiglio à dõno
A l'uno, e à l'altro spesso esser dee caro,
Perche spesso il difende più, che l'armi,
E poi perche non può saper mai tanto,
Che basti per saper ciò, che deuria:
Ma questo uostro dir ambiguo fammi
Quasi pensar, che ui sia noto in parte,
Se non in tutto quel, ch'á me è nascoso;
Il che se così fosse i' pur ui prego,
Anzi scongiuro per li Dei del Cielo,
Che non ui spiaccia di scoprirlo ancora
A questa suenturata, perch'importa
A lei il saperlo più ch'à ogni altra al mõdo.
Ch. Sì non bramano i Cerui i chiari fonti,
Ne men Tantalo l'acque, e i dolci pomi,
Quanto bramiamo noi di compiacerui:
Ma no'l potendo fare,
Così n'afflige, e duole,
C'humana lingua no'l potria narrare;
Tutto ch'à l'impossibil non si tenga.
Pur douemo tentar sempre la sorte,
Quando per meglio fia, senza hauer tema,
Ch'il gran Rettor del Ciel ne sarà Duce:
Euui Tarpeia nel tempio di Gioue
Per sacrificii gita, in sù l'aurora;
E per-

E perch è profeteſſa ui potrebbe
Chiaro, e diſtinto dir quel, che cercate
In darno quì da noi che no'l ſappiamo;
E ben ch'il ſuon de le parole noſtre
V'haueſſe dato ſpeme, hor non la toglie;
Poiche nacque da queſta, e con amore.
A queſta ſol s'attiene, á queſta inſieme
Potete uoi mandar, perche trarraui
co'l ſaggio ſuo parlar di tal penſiero.
Me. Queſto mi piace: duo de uoi miei paggi
Vadino toſto al tempio à ritrouarla,
E ſe per auentura à i ſacri fochi
Intentà foſſe, non ſi turbi in tanto,
Che fornito non ſia, ciò che ſia d'uopo:
Perche la religion preceder deue,
A tutte l'altre coſe, e coſi al fine
Dicaſele che uenga à ritrouarmi
Per coſa di gran peſo immantenente.
Pa. Con diligenza eſſ quiremo quanto
Ci hauete impoſto. Me. Con ſommo deſire,
Tra queſto mezo aſpetterò coſtei:
Ma che potrà mai dire
Tanto di lieto, che prenda conforto
Nel ricondurre al già bramato porto
Queſta mia afflitta naue combattuta
Da uenti rabbioſi in mezo à l'onde
Procelloſe del mar? forſe, ch'è in uita
Sotto l'impero altrui crudele? ò in parti
Re-

Remote sì, ch'à se medesmo ignoto
Viua? ahi, che questi; e simil'altri auisi
Troppo mi foran duri, e troppo amari,
Qual fia dunque la noua? io non la ueggo;
Con questo ingiusto Rè, nemico espresso
Del mio riposo, fattomi consorte,
Solo per trista sorte:
In che t'offese mai, ò Polifonte,
Crudelissimo serpe de l'Inferno
Quel sangue puro del mio amato, e caro
Marito, e d'ambo i figli, che spargesti
Ingiustissimamente dopo hauerli
Tolto, e rapito quel, che tuo non era?
E in che t'offese ancor questi, ch'il nome
Del caro padre porta, à me rimaso
Solo, nel quale ogni mia speme posta
Haueua dopo Dio? in che t'offese
Se mai non ti conobbe, e mai ti uide?
Tù lo persegui tanto, hor che farai
A gli inimici poi? ò Cieli, ò Terra,
Come tener potete questo fiero
Sì lungamente in uita? s'è pur uero,
Ch'à molto andar non si posson godere
Gl'ingiusti regni. Ch. á passo lento uiene
L'ira di Dio se ben par, ch'ei si scordi
Gl'altrui demerti: ma con questi attende
A far più acuto il prouocato ferro,
Qual morti, e pene eterne al fin daralli.

Me.

Me. Se studi, e se procuri darli morte
Perche mi sia figliuolo, à me s'aspetta ,
Ch'al mondo l'hò prodotto, e non à lui ;
Dalami pur, che tù lo serbi intatto ,
Non curo di patir tormenti, e morti ;
Anzi mi saran dolci; uscendo fuori
Da le tue crude man con tal'acquisto .
Her. Benche sia giusta la cagion Regina,
Ch'à lamentar ui spinge, pur uorrei ,
Che cercaste serbar la uita al figlio
Con altro mezo, ahime, che con la morte,
Horrendo, estremo mal di tutti i mali ,
Et s'è ben'aspro il Rè non ui turbate,
Che l'aspre spine ancor spesso le rose
Producon molli, e parimente dopo
L'oscure nubi, un bel sereno torna ;
E dopo il uerno ancor la dolce state.
Che, perch'irreuocabil'esser debba
La sentenza regal? Questo concedo
Ne l'opre buone, e non ne le cattiue,
Che non è huomo il Rè? & se ciò è uero,
Qual'è più proprio à l'huom, quanto l'errare,
E scorto poi l'error cangiar pensiero ?
Si che struggete omai sì fredda tarma
Dal uostro cor con uiue alte ragioni,
Ch'ancor le regal uoglie, quanto grandi
Sono; così son mobili souente,
Et spesso à lor medesme al fin nemiche.

Me.

Me. *Cessa di persuadermi, ò mia fedele ,*
Ch'un salce amaro, e infruttuoso possa
Render frutti soaui, & amorosi.
Chi sotto tristo capo menar spera
Vita felice, è priuo di ragione ,
E non mi dire, c'huomo egli si sia,
Perc'huomo egli non è, se non di nome.
Vna Quercia cresciuta à man sinistra.
Con quel curuo,à la destra più non pende ;
Così costui co'l mal cresciuto , e à questo
Procliuo essendo, merauiglia fia
S'ad honesti pensieri aprirà mai
Le porte; dando saggio di Rè giusto .
Ma sia come si uoglia i spero ancora
Ne' buoni Dei, ch'in tutto egli non uada
Di sue scelerità libero , e sciolto.

Ch. *Di ciò c'hà da uenir predir s'aspetta*
A Tarpeia, la qual s'(io non m'inganno)
Sarà quì tosto à la presenza nostra.

Me. *Venga felice,e con felici noue ,*
Che con desir'ardente aspetterolla,
Benche non speri hauerne,poi che sempre
Il mal s'appiglia al mal,come gramigna.

Her. *Si Satolla Fortuna de'suoi colpi*
Souente, che si come esperto e saggio
Agricoltor far suole, che con la falce
Le più gradite piante ua tagliando;
Acciò crescano meglio, e sian più liete

Al

Al da sezzo de l'altre. Me. troppo sono;
Omai profondi questi colpi, e troppo
Amari, e quando è incisa da la pianta
La radice non cresce: ma se'n more,
Così frà ben poc'hore,
Quasi terrestre pianta, & de'più cari,
(Ch'eran la uita mia, le mie radici)
Essend'io priua, temo esser'estinta.
Ch. Hauendo un figliuol uiuo non temete,
Perche priua non sete
In tutto; come dite.
Me. Che gioua quel hauer, che non si gode
Per impotenza, ne goder si spera.
Ch. Diletta à genitori il ben c'hà il figlio
Più che il lor proprio; ācor che ne sian priui.
Me. Quand'auuenisse al mio questo, che dite,
E che certa ne fossi n'haurei pace
Ma 'l non saperlo assai mi pesa, e duole:
A questo anco di graue mi s'aggiunge,
Che più non mi ricordo il tenerello,
E caro suo sembiante, il qual cangiato
Homai forse de'hauer' hauendo colte
Quindici uolte il contadin le biade
Col curuo ferro da gli arati campi,
Ch'à le mie luci afflitte non s'è offerto.
O dolce forma, perche non mi lece
Almeno co'l pensier comprender come
Tu sei? poi che no'l posso con quest'occhi

Rugiadosi, e infelici? io rammentando
Di te sempre ne uò la notte, e'l giorno:
Ma te non sò se dir degg'io pietosa,
Poiche m'appari in sogno in mille guise,
E sotto finte larue: una qual piange
Per te la uita ingannit pur dirotti
Al fin pietosa, essendomi soaue,
Tutto quel, che da te prouenir puote.

Tarpeia, Merope, Hersilia.

Tar. *L'Hauer ueduto borbor quella Colomba*
Sù quella eccelsa Torre, assisa tosto,
Ch'il Coruo indi caddè sinistro à terra,
Via più dinota il confermarmi quanto
Serbo nel cor, per dire à la Regina,
La qual à punto ueggo, e qui meglio amo.
Me. *Mossa da quel desio, che mouer suole*
Qualunque i cari figli hà da se lungi,
E'n luoghi incerti, ch'è de'l loro stato
Noua sentir, primieramente quando
Digiuno n'è rimaso, dopo molto,
V'hò mandato à chiamar per questi paggi,
Sol perche uoi à cui poter die il Cielo
Di sapere il passato, & il presente,
Et il futuro ancor, senza rispetto
Alcun dir mi deggiate ciò, che faccia,
O sia per far del mio figliuol la sorte.

Tar.

Tar. Ella uiuo lui serba à miglior vita.
Me. Questa da buoni si ritroua in Cielo.
Tar. Parlo di quella, che si troua in terra.
Me: Qual dunque mai sarà se dir ui lece.
Tar. Che seruo non sia più d'alcun mortale.
Me. Seruo non'è chi à se medesmo impera.
Tar. Sarà Signor al fin di molti regni.
Me. Felice me se il uer tanto s'adempie;
Tar. Io non ragiono indarno, auuerrà tosto.
Me. Li Dei secondin sì dolci parole.
Tar. Anzi direi di più; ma ciò ui basti.
Me. Deh fermatiue e il tutto mi narrate.
Tar. Poi che così uolete, obedir uoglio.
Il nostro Rè conuien gli sia soggetto,
Egli sarà Signor di questa terra:
Ma il tutto stá in poter d'vn'alta stella,
Che morte gli minaccia in un sol punto,
La qual se fugge (come credo) poi
Saragli sempre amica.
Me. Deh cangia ò Padre onnipotente, e santo
Di fiere stelle il minacciar funesto.
Tar. Egli altro se non ben non brama e uuole.
Me. Che fia del dispietato Polifonte?
Tar. Io ue'l hò detto, & anco ue'l redico,
Di uostro figlio fia in poter sua uita.
Me. Gran cosa è questo ch'odo, e apena parmi,
C'haggia del uer, non che creder si possa.
Tar. Così creder douete, perch'i Dei

C Tar-

Parlano meco,ne soglio io mentire,
Che cosa è infame,e uile il dir menzogne;
E in oltre non sapete ,
Ch'il graue mal fà l'huom tal'hor sicuro ?
Polifonte dou'è così superbo,
Tant'humil ne uerrà , ch'anco le fiere
Saranno astrette à rallegrarsi, e amarlo.
Me. *O miracolo grande oltre natura;*
Mi fate diuenire un duro sasso ,
E quando ciò n'auuenga i creder uoglio ,
Che si possa nutrir sol d'acqua il foco ,
E d'aconito l'huomo, e possa ancora
Fuori produrre il mar mature biade .
Tar. *A uero hà d'auuenir quel,che fauello ,*
Et lo uedrete con le proprie luci ,
Ch'ogni cor duro al fin si spetra, e moue.
Non è fra tanto donna sotto il Sole,
Che menar deggia uita più tranquilla
Di uoi ; ma à che tenete così carca
La fronte di pensieri, e nubilosa?
Me. *Ciò per attender uoi solo procede:*
Ma tù che dici Hersilia. **Her.** *è tēpo dico,*
Ch'il sospirar' & il temer lasciate,
Poiche sì buoni annuntij hauete inteso .
Me. *Pur che per me non sian tardi adempiuti.*
Tar. *Non dubitate nò, anzi per darui*
Compiuta l'allegrezza i ui protesto,
C'hoggi prima, ch'il Sol nel mar s'attuffe,
Viuo, e

Vivo, e sotto uedrete il figliuol nostro
In quest'alma Cittade. Hor non ui basta?
Et nel palazzo anchora.
Me. Nel palazzo regale hoggi, hoggi dunque
Son per veder Cresfonte? Tar. cosi dico,
La uerità non ui nascondo. Me. ahi lassa,
Eterno Dio soccorri à le mie forze
Debili in questo punto. Her. ahi pouerina,
O come tosto è impallidita affatto.
Me. Oime m'hauete morta.
Her. Sù questo braccio spirto riprendete.
Tar. Fate buon core, ch'accidente è questo?
Perche v'annuntio il ben' uoi v'attristate?
Me. Per altri esser può ben; ma per me male.
Tar. Sarete consolata, e questo per la
Venuta del figliuol, che sarà in breue.
Me. Ah c'hor son giunta misera, e infelice,
Quest'è quel giorno oime, quel giorno horrendo
Che d'ogni ben mi priua, ahi quest'è quello
Tant'aspettato forse dal Tiranno,
Nel qual uenendo figlio
(Ahi, ch'il mio cor si schianta
Solo à pensarlo) tù dico sarai
Da lui ucciso, come
Hà fatto del tuo caro
Padre, e ancor de' fratelli.
Ahime, ahime, non far Fattor del tutto
Ch'i uegga questo, ne che mai l'intenda, e

Ma più tosto ti prego, e ti scongiuro,
S'à le calde preghiere punto attendi,
Che tù mi chiuda gli occhi in sonno eterno:
Ma à te Signor riporgo ardenti preghi,
Ch'à tanti mali (oime) si chiuda il uarco,
Per tua clemenza fallo,
Ch'il tutto è in tuo potere,
Deh mostra, ch'i sospiri
Sospinti fuor dal cor ti siano cari,
Tar. Ah Regina, così sete smarrita
D'animo? deh, sù sù fatiue forte,
E non temete, ch'il Prencipe nostro
Haggia d'hauer dal Rè pur'un'oltraggio.
Me. E ch'io non tema ahime si gran ruina,
Che sourastar mi uedo innanti gli occhi,
Come per puro, e candido cristallo?
Di poco amore forse m'accusate,
Perch'io sia auezza à star con Polifonte,
Seluaggia fiera, e rea? d'altro hor parlate.
Tar. Spesso è cagion di graue mal l'amore,
C'hà per compagno sol freddo timore.
Me. Mal può sperar chi è frà Scilla, e Cariddi.
Tar. Chi si confida in Dio mostri non teme.
Me. Ahi, che scorrer tal hor ne lascia al male.
Tar. Lo fà per ispurgar nostri difetti,
Che con dolor, dolor meglio si leua,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.
Però creder deggian, ch'egli sia bene.

Me. Il uero ben non pate alcun dolore.
Tar. Quello ch'è giusto, e con uirtute è buono;
Se ben non segue sempre nostre uoglie.
Me. Il far morire un'inocente è ingiusto.
Tar. Conuien, che moia ogni un, ch'al mõdo nasce.
Me. Di morte natural: ma non uiolenta
Ch'à li maluaggi sol de'esser proposta.
Tar. Da quella morirà dopo gran tempo,
Non già da questa, e fia felice il fine.
Me. Hor mi pauenta sua nemica Stella.
Tar. Sarà placata co'l fauor di Marte;
Si che uane saran l'empie minaccie.
Me. Cio capir mi potria pur ne la mente;
S'ahi non l'haueste più desta, e confusa
Credendola quetar co'l dirmi c'hoggi
L'hò ne la reggia da ueder, e ch'io
Lieta fece sarò, perch'il Tiranno,
C'hor uà sì altero gli sarà soggetto:
Ilche dal uer più s'allontana quanto
Co'l lume di ragione à lui m'appresso.
Forse non spira l'atro empio ueneno
Da gli occhi, che nel cor più che mai serba
Contra Cresfonte? ma che dico spira?
Se gia spumante in ogni loco il uersa?
A che uago di sangue incitar tanti
Rabidi mostri, che sì horribil scempio
Faccian de l'innocente, che ne resti
Dura memoria à le future etadi?

Son questi segni da poter sperare
Quel lieto fine qual mi promettete?
Misera me, non mai; e se lontano
A più poter spogliar di uita il tenta,
Che fia poi quando gli sarà propinquo?
Tar. Il ragionar' in darno assai disdice,
Però con uostra pace, e con licenza
Al tempio, ch'io lasciai farò ritorno.
Me. Gitene lieta, e con miglior uentura
Di quel, c'hor resto, e giunta al sacro altare,
Deh piacciaui pregare
L'eterno Dio, che del mio sangue curi:
Tar. Così farò; ma quello, che mi spiace;
E'l uederui restar tanto dogliosa;
Per non prestar' à li miei detti fede;
Anzi non miei: ma del tuonante Gioue,
Pur mi consolo, perch'in ben poche hore.
S'adempiran co'l uer le mie parole:
Così uedrete quanto à noia m'habbia
L'adulation maggior d'ogni ueneno.
Me. Deh'l concedesse quell'eterna mente,
Ch'in se contiene, e crea tutte le cose.
Tar. La vita il fine, e'l dì loda la sera;
Ne d'hora più di ragionarui intendo.
Me. Misera me, ch'i stò, come coniglia
Al funesto latrar d'auidi ueltri,
Ne sò, che deggia fare;
Se non girmene dentro à disfogare.

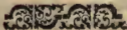
Her.

Her. Questo fia meglio à mio parere. Me. andiamo.

C H O R O.

AHi, chi di noi mortali
Non uede quanto sian fugaci, e breui
I nostri beni, e quanto lunghi i mali?
Tù pur lo sai Regina,
Che lieta gia uiueui
Co'l tuo caro Cresfonte,
Et hor lassa, e meschina
Di mille oltraggi, & onte
Conuien, che temi sol di Tiranno empio,
Ch'ama il rio, e fà del buono, e stratio, e scẽpio.
Ahi, che gli acerbi detti
De la saggia Tarpeia d'ogni spene,
Vanno i nostri spogliando afflitti petti,
Che s'il tuo figlio amato
Venisse quì in Messene,
Et ne la regia corte;
All'hora il Rè spietato
Gli donerebbe morte.
Onde infelice astretta dal dolore
Di propria man si passerebbe il core.
Ch'è legge troppo fiera,
Lo star mai sempre in seruitute, e in pianti.
Molti nel mezo dì uidero sera;
Per non poter soffrire

Tormenti tali, e tanti,
E uiuon noti al nostro
Tempo, ch'un bel morire
Più che le gemme, e l'ostro
Tutta l'andata uita spesso suole
Render ornata, e chiara à par del Sole:
Deh piaccia à quella prima
Cagion d'ogni cagion, motor souran
Render il rio pensier fallace, e uano.

ATTO

ATTO TERZO

Apollodoro.

Accorto, e buon nocchier se-condo i uenti
Drizza il timone, & ua sol cando il mare,
Cosi compone le sue squa-dre il fido,
E saggio Capitan contra l'insegne
Nemiche,& le cõparse hor quinci hor quĩdi,
Secondo il tempo,e l'occasion,che scorge.
Cosi far deue ogni uno in tutte l'opre;
Poi che spesso Natura anco l'insegna,
Se uita uuol menar lieta,e sicura:
Questo crudel Tiranno hora hà mandato
Insolito à chiamarmi per un messo,
Ch'accelerar i debba à lui il camino
Di presente; ne sò ch'altro pensarmi
Se non qualche gran mal.qualche ruina,
Che m'habbia hoggi à cader soura le spalle.
Misero uecchio; il far piacer tal uolta
Ad uno,è procurar quel,che t'è peggiò:

Ma

Ma perch'è nato l'huom, se non per l'altro?
Vada la uita per l'honor, ch'è giusto.
Istimo certo, ch'egli habbia saputo,
Ch'i sia quel desso, qual recaua noue
De l'infelice figlio à la Regina.
Il che se così fosse, pria bisogna
Drizzi, e comparta ben con l'intelletto,
Quanto hò da dirli, per poter chetare
La barbara sua mente in qualche parte;
Acciò mal grado mio de le parole,
Ch'irreuocabil son, poi non mi penta:
Ma che? fia in darno, perche appo un Tirã
Non si consa ragion: ma feritade;
Di questa egli si nutre, e uien superbo,
Come di legnè il foco. al che piu tosto
Meglio sarà, che con animo forte
Mi disponga patir quelli tormenti,
Che sogliono auenir d'aspri tiranni
E tal mostrarmi ne lo stato auerso;
Qual nel secondo: Hor eccol dal palazzo
Vscir, con la Regina, e á quanto posso
Comprender da la fronte entro nel petto;
Non picciolo pensier l'afflige, e preme.

Apollodoro, Polifonte, Merope.

Ap. *Colui, dal quale ogni salute pende*
Inclito Signor mio, alta Regina

Vi

Vi salui, e renda lieti i bei pensieri;
Po. E à te conceda il guiderdon, che merti.
Ap. Ratto ueniua hor hor per ritrouarui.
Po. A tempo sei uenuto. Ap. mi rallegro,
E questo perche sol bramo seruirui.
Po. L'hò conosciuto. Ap. che mi commandate?
Po. Ben tosto tel saprai; ma prima uoglio
In cominciar da uoi Regina. Hor dunque:
Perche colui, che da molti è temuto,
Conuien, che molti, e molte cose tema;
Voglio saper qual accidente sgombra
Così dal uostro aspetto il bel sereno,
Prima che peggio auenga; ch'al mal noue
Tosto si deue ostar, prima ch'inuecchi,
Et inuecchiando ogni rimedio tolga.
Me. Questa è dimanda tal Signor, che troppo
Mia mente eccede, ne darui risposta
Salda saprei perche mi trouo, come
Colei, ch'inferma il suo dolor conosce:
Ma la cagion, però lassa non cerne.
Po. Hor che dolore è questo, & in qual parte
Del corpo uostro tiene il duro seggio?
Me. Ne la più nobil, ch'è dentro nel core,
E lo consuma, e rode; ond'io di fore
Ne dò (come uedete) espresso segno.
Po. E questo un duolo, un mal, qual nascer suole
Ben spesso ne la donna empia, e proterua
Da mal nato pensiero, per cagione

De

De l'otio; d'ogni mal germe, e radice?
Però che 'l uer, che sotto oscuri ueli
Chiuder cercate non può star nascoso;
Facil da se si scuopre, e si difende
D'ogni nemico oltraggio :Et hor se'l core
Hauete roso,come state in uita?
Me.Per la uirtù,che m'è dal Ciel concessa
Cagion di doppia morte; e nulla puote
Quell'otio,che uoi dite in me produrre
Di mal: poi che non mai li diedi albergo;
Anzi,che sempre l'hò fuggito,come
Fugge dal luto il candido Armelino,
E dal frassino fral la fredda serpe?
Po.Che parole son queste ardita Donna,
Doue le fondi, sopra i merti tuoi
O pur sopra la mia patientia? sappi,
Che lascierò da parte ogni rispetto,
E teco parlerò,non come a moglie,
Come à Regina nò; ma come à schiaua
Come à femina al fin parlar si deue,
Che pur troppo da se superba essendo,
Non lece farla più con dolci prieghi,
Ne con proferte: perciò che sarebbe
Vn nutrirsi nel sen,l'empia Cerasta
Ahi sesso infame indegno de la uita.
Indegno,che la terra ti sostenga,
Indegnissimo certo d'ogni bene:
Tú solo sei cagion di lite, e guerra;

Anzi

Anzi per meglio dir l'istessa guerra,
L'istessa lite sei, l'istesso male,
E se più dir si può peggio del male.
Che no narrando ? uenirà più tosto
Al manco ogni gran fiume d'eloquenza,
E nel profondo mar l'arena, e l'acqua,
Che'l soggetto di te mostro nefando:
Ma per pigliar da capo le parole;
Se tu sopra i tuoi merti t'assicuri,
Ch'in te non sono: ò più che Talpa cieca,
E sciocca ancor, se sopra
La mia patientia; qual se ben già tanto
Più del deuer soffrì questa sfrenata
Tua mente, fù perche sapendo quanto
Possono i Cieli, co'l perpetuo moto,
Somma cagion di ciò, ch'appare in terra;
Speraua co'l fauor loro douesti
Purgarti, come ancor l'aria si purga
Da quei gran freddi, e uien tepida, e pura,
Quando ch'à punto il Pelegrin del Cielo
Entra nel bianco Toro, e'l Can cadendo
Al segno opposto more. L'alma Madre
Antica di squalor lieta si spoglia,
E di uago, amoroso uerde manto
Si riueste: la lor durezza l'alte
Piante lasciano, e fuori
Stillano i cari, e limpidetti humori.
Va per le selue, e per le ualli ombrose,

Et per

Et per li colli aprichi, e per campagne
Spatiose ogni augelletto, e in ogni parte
In uarie guise rischiarando il canto,
Lasciano gli Orsi, & i Leoni gli antri
Poiche le neui algenti si disfanno,
Seccansi i neri fanghi immondi, e buone
Restan le strade: le uirtù de l'herbe,
E de le piante, che sin'hora sono
State morte sotterra, finalmente
Da le radici al tronco, & à lor rami
Vansi inalzando, e tù sola ti fermi?
Anzi t'abbassi, com'aspido suole?
E t'otturi gli orecchi à gli alti suoni,
Che fan girando le superne ruote?
Ne ti purghi, ne cangi? sempre fiera,
E più, che fiera? d'onde sei tù uscita?
Dal baratro infernal? spirto nemico
Di pace, che mi turbi sì, che quasi
Mi sento diuenir peggio, c'Horeste:
Ma à che più tardi? ò generosa, e inuitta
Mia destra, che togliesti à tanti, e à tanti
Ben forti Capitani, à Regi illustri
La uita, che non togli ancor costei
Di uita? hor dunque si tener ti lassi
Da una femina uil? tù che già tante
Genti domasti, e che temer ti fai
Sin ne l'inferno, tù che ne al fratello
Mio proprio perdonasti, hora perdoni

A questa ingrata serpe, che non uede,
Non sente, non conosce quanti beni
Io le habbia fatto dopo, ch'io la presi
Co'l primo suo marito, e co'i figliuoli.
Per prender questo regno dopo quelli
Mali, ch'all'hor gli fei sentir; se pure
Son mali, i quai non credo con ragione:
Prima perche, se ben diedi la morte
Al suo consorte; il feci
Per l'ardente desio c'hebbi del regno,
Che non è cosa più simil'à Dio;
Quanto è 'l regnar'e superar le genti.
In oltre uccisi i figli; perch'è stolto.
Chi lascia in uita questi, e uccide il padre:
Ma tù rispondi, ò scelerata, questo
Cielo, c'hor miri, tuttauia no'l miri
Per mia cagion per mia mera bontade?
Non ti poteua io trar, com'anco posso
Dal corpo l'alma? ò pur per maggior pena
Lasciarti in uita, e schiaua
Più d'ogni altra infelice;
Ma ne l'una, ne l'altra cosa uolsi
Mandar'à effetto; però ch'il tuo uolto,
Ch'ingannerebbe ogni uiuente; pace
Mi prometteua, ò fatto indegno, ond'io
Meco pensando da uergogna abbruscio
T'elessi sposa mia gradita, e moglie
Che doglie sol m'importi; e maledetto

Sia

Sia l'anno, il mese, il giorno, l'hora, ch'io
Per tal t'elessi, e tolsi, e maledetto
Chi troppo ne l'aspetto si confida,
E fida in donna; perche non hà fede,
Non hà cosa di buon, tutta è dannata,
E sì dannata apporta à l'huomo danno
Più che'l ferro, che'l foco, che la febre,
Et che la morte istessa al fin non suole,
Che più ragiono? ò tù rispondi quello,
Ch'á la proposta mia giusta domanda
Bene conuiensi, ò ti proponi à tanti,
E tai supplicii, c'hoggi per pietade
Il Sol s'asconda; & ogni cosa treme.
Me. Eccelso Rè, ne la cui altera mano
E posto il far di me ciò, che ui piace;
Per questo illustre scettro, che stringete
Vi prego, se'l pregar non m'è disdetto,
Da che la lingua mia, ch'ad honorarui
Mai sempre pronta tenni, hora ò trascorsa
Tant'oltre, ch'alterato haggiaui il sangue
Contra mia uoglia, che perdon mi diate:
Non ui trattenga ò mio Signor quest'onta,
Che quanto graue, tanto sia più chiara,
E più lodeuol la gentil natura
Vostra; sapete ben, che poco ò nulla
D'honor acquista un Cauallier, che contra
Donna impotente in far uendetta s'arma,
Deh concedete questo à me, che poco

Pecca

Pecca la lingua; quando il cor non erra.
Po. Voi tù fornir di darmi ancor rispoſta?
Me. Si Signor mio, perche la gratia uoſtra
Non men m'è cara, che la propria uita.
Certe parole triſte à me referte
Da queſto uecchio fammi sì confuſa,
Le quai meglio di me potrà narrarui.
Po. Ah uecchio d'anni; ma fanciul di ſenno,
Qual folle ardire, ò qual penſier t'hà indotto
Ad oltraggiarmi co'l non far paleſe
A me quel, che doueui ſopra gli altri?
Ma ſappi, che ne à Dio piace l'oltraggio,
Di che la pena un dì forſe n'haurai:
O ſeruo disleal, ribaldo, indegno
Di uiuer frà la gente, coſi dunque
Tù, tù m'auampi il cor dentro di ſdegno?
Narrami il tutto hor hor à parte à parte,
Ne mi laſciar alcuna coſa à dietro
Che l'eſſer nato à te ſpiacer potrebbe,
Ap. Coſi mio Rè farò, com'anco hauria
Fatto di prima ſe penſato haueſſi,
Ch'il mio ſilentio punto u'annoiaſſe:
Ma l'ignoranza il fallo in parte iſcuſe,
Ch'ogni un non può ſaper tutte le coſe;
Eccetto Dio, ch'è ſommamente buono,
Perciò non pate in alcun tempo emenda.
Vi ſouenga Signor con quanta fede,
Con quant'amor per cotant'anni u'haggia
Cercato di ſeruire, eccoui gli occhi,

Eccoui il uolto in cui porto il mio core,
E'l dican questi, & i uissuti giorni:
S'ogni animal per la cagion di quello,
Ch'apporta al senso suo qualche diletto
Per conseruarlo pugna. Onde la morte
Fatto animoso sprezza, & io più fiero
Sarò, e sì ardito ch'oltraggiarui pensi?
S'ogni salute mia da uoi confesso,
Come dal Sol la luce? ah pria la terra
M'inghiotta, e mandi il Rè d'huomeni e Dei
Cosi giusta pena à le cieche ombre eterne
De l'Erebo, che tal fatto perpetri.
No'l sappia il Cielo, e non l'intenda'l mondo.
Po. China quegli occhi traditor à terra,
Che non sei degno di mirarmi il uolto,
E queste ciancie omai lascia da parte,
Che sdegno solo in uece di pietade
Mi uan mouendo, e se cotanto irato
Non fossi, hor ti farei sentir la pena;
Ma non ne gir fastoso innanti sera,
Che come toglie, il tutto apporta il tempo.
Ap. Deh non leuate a me la gratia uostra,
Che cotant'amo sol per uan sospetto:
Misero me, s'indarno questi preghi
Caldi ne mando, e al uento à un tratto insieme
Di questa uita breue, che m'auanza
Cortese non ui spiaccia almen spogliarmi,
Che cosi troppo mi sarebbe acerba:
ma

Ma ben u'essorto prima à depor l'ira;
La qual salendo à l'intelletto, come
Il fumo à gli occhi; offusca la ragione
E fà cose ueder lunge diuerse,
Da quel, che sono: così resta oppressa
Co'l uero l'innocenza mia, la quale
Vedreste senza questa immaculata,
E chiara à par del Sol: ma intorno à questo
Sin quì basti hauer detto. Hora ne uengo
A raccontarui intieramente, quanto
La uostra auttoritate, il grand'amore,
Che già ui presi, e tengo, il cor mi sprona.
Po. Doueui ancor tardar perfido; segui.
Ap. Quando co'l ferro, e co'l ualor il uarco
V'apriste à questo regno, & ch'uccideste
Quel Rè, che l'occupaua con duo figli
(Cosa à uoi nota) à la Regina un'altro
Le ne restò, senza saputa nostra
Saluo, e perche temea de la sua uita
Ve lo nascose sempre, anzi che à Oleno
Per me lo mise in guardia ad un'amico.
Po. Traditor uecchio, scelerata donna,
Non hà gran tempo, che questo à l'orecchie
Prima mi uenne, e duolmi, che sì tardi
L'habbia saputo ancor; perche sì tosto
L'iniquo germe non farà reciso
Che tardi egli non sia: ma pur'è meglio
Prender rimedio al mal tardi, che mai.

Ripiglia le parole,che'n oblio
Ogni tuo error porrò,se di costui
Mi darai noua,ond'io sereni il ciglio.
Ap.Io ui ringratio: Dunque in quà ritorsi
Il pie lasciando il fanciullin piangendo
A quel amico,il qual l'accolse,e tenne
Per zelo,come figlio,e per fortuna
Come Signor:ma la pietosa madre,
Ch'ardeua del suo ben più che d'ogni altro
Molti,e molti anni mi mandò con lettre
A uisitarlo, de le quai risposta
(Giunto ch'ei fù ne la pueril'etate)
Soleua anco recare; al fine essendo
Da la medesma à quel rispinto,e messo,
Di nouo hoggi in Messene son tornato,
E qual'oscuro nembo aspra tempesta,
O graue pioggia apporta à l'alma madre,
Per cui si turba,e sterpe dal bel grembo
Le vaghe herbette, & i nouelli fiori;
Tal'io co'l dir'à la Regina dopo,
Ch'il giouinetto figlio entro à le mura
D'Oleno non si troua,& che persona
Non è di lui,che sappia alcuna cosa;
Holle portato una tempesta eterna
D'aspri martiri,& una oscura pioggia
Di duro pianto,ahi lasso,che scolora
Il suo diuino aspetto,atto à far trarre
A sterpi,à sassi fuor lagrime amare.

Po. Quanto leggiera è la cagion, che preme
Costei d'alto dolor, dentro nel petto,
Come hò compreso da tuoi detti; tanto
Sarei leggiero, e semplice à crederla.
Ma doue amor non può, uaglia lo sdegno,
Vaglia il castigo sì, ch'ogni uno impari
Quanto sia graue á contradir'à Regi.
O te infelice, qual'ardir, che speme,
O sia pazzia con gli occhi intenebrati
T' induce à la ruina ? sei prigione
E chi ti possa tor da le mie mani
Non u' è, se non la morte, minor male
Di qual si uoglia mal, che à te soprasta:
Però mi duol (sassèlo DIO) ch' astretto
Mi uegga al fine à tuoi gran danni estremi.
Ma non è Rè chi con affetto regge;
Si che te stesso disleale incolpa:
La Verità del sommo Gioue figlia,
Si come in Cielo, in terra albergar deue,
Che sola è quella, che con bianche piume
Da questa oscura, & ima ualle inalza
Sopra le stelle chiunque l'adora,
Senza di questa quant'apre Natura
Di bel, sarebbe estinto, e senza lume,
N'andria colui, che dopo se fà notte.
Cangia, cangia pensier, fattile tempio,
E proferisci poi ciò, che t'inspira,
Se temi punto l'ira

Di cui hai da temer più che del foco.
Ap.Non così sfondra,e spoglia horrido uerno
Le uaghe selue di Zacinto,come
Io che da gli anni rigido son fatto
La uerità sin quì u'haggio scoperta :
Ma mi resta di dirui anco più innanti.
Po. Ti porgo orecchia, e che ti resta? dimmi?
Ap. Questo, ch'il giouinetto ualoroso
Di cui parlaua già non è più uiuo
Me.Oime meschina, oime infelice, ò mille ,
E mille uolte più lassa infelice .
Po.O fortunato, ò lieto Polifonte ,
Se quel ch'intendi è uero. Me. Oime crudele,
O senza fin crudel non più marito.
Po. Deh, non dir ciò caro cor mio, mia uita ,
E più d'ogni altra uita, uita cara .
Me. Ahi scelerato,& empio.Po.affissa i mesti,
E lagrimosi lumi nel sereno
Aspetto di cui t'ama, ch'à gli spirti
Afflitti, porgerai dolce ristoro
Ma tù rinoua intanto la mia gioia ;
Se ben sei uecchio Apollodor rischiara
Ogni tristo pensiero, & dimmi come
Questo habbi udito.Ap.mentre d'ogni intorno
Cercaua quel Signore ;
Ecco nel uolto un Caualier confuso
Mi si feo auanti , e in cotal guisa sciolse
La lingua, che dal duol teneua auinta.

O tù, ch'errante in questa parte, e in quella
L'orme dogliose forse uai cercando
Del tuo Signore, il piede altronde stampa,
Ch'egli da fera mano essendo spento
Al mondo, poscia asceso al Ciel s'è n'ito
Carco di palme in grembo al gran Motore.
Di ciò ti basti, e quì ponendo meta
A le parole mi lasciò più morto,
Che uiuo, al fine i sensi riuocati
Ne uenni oue son hora. Me. Oime. Po. mi piace
D'hauer udito il caso, e maggiormente
Essendo occorso come già bramaua.
Tù Merope gentil disponti in tanto
Di non turbar la mia tranquilla pace,
Vinci te stessa, come uinci ancora
Molte, e molte altre di virtù, e di forma.
Me. A che non son io pietra.
Per non ueder, per non sentir chi tanto
Del mio funesto male
Trionfa? Po. è meglio, che tù sola pianga
Le proprie tue suenture,
Che le communi rida:
Ma se gemendo godi,
Gemi, ch'l pianto al fin nulla rileua,
Ond'hor m'allegro, e per più rallegrarmi
Di dentro uo ritrarmi,
E noui suoni, e feste,
In tanto intenderò forse distinto,

E chiaro quanto di confuso, e sparso
Costui m'hà detto. O buoni Dei, che sempre
Mi soccorreste à l'honorate imprese
Vi rendo gratie; quanto sò maggiori
De la felice noua, e questo giorno
Prometto rinouar con quelle leggi,
Che si solean tener ne' primi altari.
Apollodoro uieni meco, e lascia,
Che costei irrighe ambo le gote, e'l petto
Di pianto quanto uuole, & si dilegue,
Che peggio merta essendo à me ribella.

Ch. *Ahi pouera Regina,*
Regina sol d'affanno,
Sol di sciagure, e doglie,
Indegna d'esser moglie
Di sì crudel Tiranno,
Quanto di noi ne duole,
Chi fia, che con parole
Mostrar lo possa à pieno?
Ahi sconsolata, ahi trista,
Voi struggete i cor nostri con la uista.

Me. *O giorno, che per altri sei sì chiaro,*
E à me sì fosco, e nero,
Come uiuer poss'io frà dolor tanti?
O reo destino, ò fato, ò stelle, ò sorte
M'hauete pur serbato à udir la morte
Del mio caro figliuol Cresfonte, appresso
L'altre de gli altri, membra de miei membri,

E san-

E sangue del mio sangue, e appresso quella
Del mio marito, ch'altro à far ui resta,
Se non potete peggio?
Oime marito, oime figliuoli, ò caro
Cresfonte; doue sei? non mi rispondi?
Chi mi t'hà tolto figlio,
Nel più bel fior de gli anni?
Oue mi lasci? mira,
Deh mira la tua madre,
Che te piangendo chiama:
Ma à che pur chiami trista?
Egli non sente nulla.
Che deggio dunque far? cieca son' io
Se fin non sò trouare al languir mio.
Ahi folle Profetessa,
Son queste le speranze,
Son queste le allegrezze,
C'hoggi mi promettevi?
O forsennata, ò via.
Ben fosti tù mia mente
Presaga del presente
Male, ch'ogni altro male
Eccede. Ahi disleale
Apollodoro, Apollodoro infido,
Che tal ti chiamo, perc'hor tal t'hò scorto.
Egregia certo lode,
Et ampie spoglie porti
De la tua espressa frode

Vsata contra me, che mai doueui?
Ma ben conosco tardi,
E à mal mio grado, come
E poca fede, e manco amore al mondo.
Ahi chi pensato hauria, che questi hauesse
A me tacciuto quel, c'hor hà mostrato
Più tosto ad un maluaggio(oime) ch'io gela
Solo à pensarlo, dunque sarò priua
D'ogni riposo, d'ogni speme, e bene,
E uiuerò quì in terra entro à le mura
Di cui del mio languir empio è ministro?
Oime non mai; ma uò ritrarmi in parte,
Oue raggio del Sol non uegga, doue
Possa à i sospiri, à le querele, al pianto
Liberamente aprir la strada, dopo
Del modo penserò d'uscir d'affanni,
L'alme seguendo de miei figli al Cielo.
Ahi chi mi tiene, e mi contrasta i passi?
Oime che tremo, e nulla ueggo, ò Dei
Prestate forze ad un'afflitta, e lassa.

CHORO.

Come, ne' primi tempi
Il Sol non si risplende,
Ne men la terra il frutto insieme rende
Così soaue, è in uece di formento
Nasce loglio, e lupino, & aspro uento

Le culti

Le culte piante sfondra,
Ahi troppo duri essempi,
Insin tributo al Mare
Si neggono à portare
I Fiumi l'acqua immonda,
Turbansi i dolci Cigni,e le Sirene,
E Filomena addoppia le sue pene,
Cantando giorno,e notte.
Ahi son quà giù le sante leggi rotte.
Ecco patisce il giusto
Per l'empio,e scelerato,
E à mille oltraggi,e morti uien dannato,
Alto secreto,e mentre à l'opre sante
Erge il pensiero, & erge in un le piante
Di uero honore ardente
Par che per calle angusto
Il tutto in dietro il tenga,
E che peggio gli auenga:
Ma per ciò non si pente,
Che come al graue pondo in alto sale
L'arbore gloriosa,e trionfale;
Così fassi maggiore
Ne le fatiche un generoso core.
Così dopo la morte
Si uiuon gli anni,e i lustri,
Ne per cader de' candidi Ligustri
Resta spenta la Fama,à questi dona
Il gran Monarca al fin Palma,e Corona,

E uero

E uero bene, e gioia,
Là sù ne l'ampia corte.
Dolcissimo tormento,
Che face l'huom contento
Si che punto di noia
Frà quei, beati Numi unqua non prende.
Calca gli astri, che più d'essi risplende
E appaga il suo desio
Gli occhi uolgendo, con la mente in Dio.
O Merope felice
S'ancora in queste pene acerbe, e tante
Potrai soffrendo star ferma e, costante,
Il cielo, che pur t'ama;
Mentre ciò pate adempirà tua brama.

ATTO

ATTO QVARTO

Cresfonte in habito di pellegrin soldato, Choro.

Cr. S*Chiera gentile, honor de la Cittade*
Antica di Messene; oue si troua
Del uostro inuitto Rè l'alto Palaggio?
Ch. *Poco discosto, & è quello, ch'intesto*
Vedete là di marmi, & di figure
Così superbo e più ch'altro eminente.
Cr. *Io ui ringratio assai; ma da che scorte*
Così cortesi u'hò, prenderò ardire,
Di ricercarui ancor di maggior cosa.
Ch. *Giouine pellegrino il uostro uolto,*
Che d'honorata stirpe ui dimostra,
Et le maniere, & le parole accorte
N'han uinte in modo tal, ch'à grand'acquisto
Ne parrà sempre il farui cosa grata:
Sì che parlate pur liberamente,
Che pronte siamo quì per darui quella
Risposta, ch'à noi donne sia concessa.

Cr. *Di*

Cr. Di ciò l'alta bontà, la gentilezza,
Che da uoi nasce, come acqua da fonte,
E fior da prato, n'è cagione; e tanto
Me ne rallegro, quanto aprica pianta
Par si rallegri de' soaui spirti
Di Zeffiro suo amante, ò quanto suole
Di la uermiglia aurora augel canoro:
Cosi con lieta fronte essend'io quegli
C'hà di Merope nostra il figlio vcciso;
A dimandarui uengo hor se credete,
C'habbi d'hauer que'don, ch'il Rè hà proposti?
Ch. O come inganna il uolto adunque sete
Quel inhuman, quel dispictato core,
C'hà potuto soffrir danno sì graue?
Cr. Quel, che à me apporta ben, nō chiamo io dāno
Ch. O crudi tempi, ò cruda età del ferro,
A dir per prezzo, vn'huomo uccide l'altro?
Oime, piangete tronchi, oime piangete
Marmi le nostre estreme empie sciagure,
Che par che Febo anco i destrier riuolga
Per più non discoprir casi sì horrendi:
Ma ecco à punto il Rè, che da la porta
Fuori ne spunta, onde potete seco
Di questo ragionar, ch'altro ei non brama.
O infortunata prole di Cresfonte,
Come caduta sei, ò come estinta,
Oime Regina, il tuo angosciosò petto
Ad altri colpi ancor lassa prepara.

Cresfon-

Cresfonte, Polifonte.

Cr. RE, glorioso il cui fourano grido,
Che d'ogni parte s'ode, si m'hà accefo
Dentro di farui cosa, che ui piaccia,
Ch'un gran periglio con periglio hò uinto
Per uostro amor, di cui non me ne pento,
Ancor che de la patria, e de la robba
Rimaso priuo sia, pur che la gratia
Vostra consegua, & non mi uenga almanco
Quel'honorata uostra alta promessa,
Di cui dubbio non prendo. Po. ciò che uoglia
Costui significar, già non intendo
Ma ha empiuto di sospetto ond'io m'attristô:
Ma che fia mai? da donde sei tù dimmi,
Di che periglio parli?
Di che promessa intendi? Ch. io son da Oleno,
Cittate antica, bellicosa, e illustre;
Di quella alma region, chi prendeo il nome
Dal gran figlio di Marte, Etolo io dico,
Et il periglio di cui parlo è questo,
C'hauendo morto non dirò il figliastro:
Di uoi; ma un Tigre al uostro mal giurato,
Che ui potea tradir, son posto à rischio
D'esser tagliato in mille, e mille pezzi
Sol per saluarui, com'hò fatto, donde
I premii u'adimando desfignati

Al'uc-

A l'uccisor di questo, essendo io quegli.
Po. *Hora hò compreso il tutto. O Santa Dea,*
Ch'à tuo piacer si come uoi riuolgi
Lo stato de mortali; à te m'inchino.
Che sì benigna à miei desir ti mostri
Sempre più ferma ne l'alzarmi ad alto,
E nel farmi sentir gioie inusate,
C'han del diuino. Giouinetto audace
Com'hai tù ucciso quel maluagio, e tristo?
A parte à parte ogni minuccia dimmi,
Acciò quanto più cruda oda sua morte,
Tanto il mio cor più si compiaccia, e allegri.
Cr. *Deh non curate di sentir più auanti,*
Che cio senza rossor dirui non posso.
Po. *Gia non poteui oprar cosa migliore*
Di quanto hai oprato, ne uergogna deue
Tingerti il uolto in così degna impresa.
Cr. *Ceda uergogna ad un gradito cenno,*
Voglio narrarui à pieno il sanguinoso
Successo, ch'è ben giusto, chi non teme
Di far un'opra, men di dirla tema:
Ma prima fa bisogno, ch'io incominci
Da certe circonstantie, acciò che meglio
Ponendoui dauanti il fatto tutto
Possa aggradirui, come spero; udite.
Po. *Tù drittamente parli, io t'odo, segui.*
Cr. *Soleua gir per boschi, e per campagne*
Questi souente aualerando ucltri.

Dietro fugaci belue, ne mai giua,
Che seco non menasse alcuni suoi
Di cui più si fidaua, che de gli altri,
Frà quali io n'era un de' primieri eletto,
Hor com'accade un dì compresi come,
Egli cercar uoleua un certo colle
Lungi da la Città, cento quadrati,
E perch'io già gran tempo haueua in core
Di far uermiglio del suo sangue il suolo,
Presi il camino sopra un buon destriero
Segretamente al destinato loco,
All'hor quando dal Ciel ultimo usciua
Diana à riueder le sue compagne
Intente à rimirar gli humili seggi,
Oue soleán scherzar, come mortali;
Così u'aggiunsi con alcuni ferri,
Che meco hauea portati, e tratto il foco
Da una focosa selce con l'acciaio,
Aride foglie accesi à un tratto, quello
Poscia nudrendo in secchi legni, dentro
Vna spelonca, in uiua pietra fatta
Da la natura per gran spatio lunga,
E larga, & alta, se non che la bocca
Haueua angusta quanto per due braccia,
E sotto u'era un buco scemo d'acqua,
Che nel'entrar con passo assai gagliardo
Ben si potea schiuar: in questa ascosi
I detti ferri, con alcune ruote

Ch'aperti li tenean con graui pesi,
I quai coperti poscia leggiermente
Con ramoscelli, e terra, certa terra
Accompagnando giua d'indi sparsa,
Si che là non pareua alcuna frode:
Ma chi sopra di quelli hauesse posto
Vn poco fermo il piè saria rimaso
Da li medesmi in guisa tal ristretto,
Ch'indi partirsi non hauria potuto
Senza l'altrui soccorso, con gran danno.

Po. *O bell'ingegno, ò bella insidia certo.*

Cr. *Con questi un buon pastor Cretense preda*
Solea già far d'ingordi Lupi, e d'aspri
Cinghiali, il qual morendo á me lasciolli.

Po. *Hor che facesti dopo.* Cr. *Il mio cauallo*
Sciolsi ch'auinto hauea fuori ad un faggio,
E sopra quel montato con acuti
Sproni lo spinsi innanti i primi albori
Là doue era partito, oue i compagni
Ne' dolci sonni ancor giaceano inuolti:
Ma non stè molto poi, che spuntò l'alba
Di bianchi gigli, & di uermiglie rose
Ornata, e cinta, in questa si destorno,
E commandato fù da quel, ch'io parlo,
Che si douesse porre, e briglie, e selle
A li giumenti, e così fatto dopo
Da le stalle condur li feo da serui
Noi giouani inuitando à salir quelli

Per la nouella caccia, onde s'empirno
Sin qui li suoi desiri, chi una lancia
Chi spiedo, e stocco, e chi carcasso, & arco
Portaua: in somma da ferir' ogni uno
Hauea qualch'arma, et io questa c'hò al fianco
E dopo che corona li fù fatto,
Ecco costui ch'al fin s'innalza, e siede
Sopra vn destrier superbo, che premeua
Con la spumante bocca aurato morso.
Prendono i serui i forti, agili cani
Per le catene, e innanti essi se'n uanno
A la pedona, e dopo il lor Signore,
Che seco al paro sempre mi uoleua,
Gli altri faceuan coda, e le cauerne
Lunge de l'anitrir rendean'il suono:
Ma giunto à l'erto monte, il principale,
Et io per salir quello à la uedetta
Scendemo da caualli, altri se'n uanno
Senza smontare in questa parte, e in quella
Tutti dispersi, & si sciogliono i cani,
Che furibondi giuano, e latranti
Gli odor cercando per quei luochi, & ecco
Da una cima d'vn sasso uscir veloce
Vn timida Damma, e vn'altra ancora
Poco discosta, e un Ceruo giù nel piano
Frettar la poluerosa fuga, insieme
Corre la giouentute allegramente
Dietro, incorando con la uoce i cani,

Ch' à poco à poco per le torte strade
N'eran tolti di uista, à punto come
Bramaua, all'hor uoleua egli auuallarsi:
Ma li dissi, com'era una spelonca,
Bella, quanto formar poteo natura,
Poco lontana, oue la fama uola,
Ch'un uecchio diuentasse iui profeta,
Sì lo trattenni, e di vederla uago
Fatto, lo scorsi à quella, e quasi à dietro
Volse tornar, uedendola sì oscura.
Ma pure à mal suo grado andò tant'oltre,
Per uppagar di cose noue i lumi,
Ch'incauto posto il piè sopra gli inganni
Precipitoso diè co'l dorso in terra,
E tutto à un tempo sopra un duro sasso
Si ruppe la ceruice, in quei restando,
Ristretto, ch'anco l'ossa de le piante
Credo se li spezzaro, volea dire:
Ma non poteua pel dolor estremo,
Le rose uermigliette da le guancie
Si dipartiro all'hor, e tutto biancò,
E tutto freddo, qual fioccante neue.
Diuenne, e parea solo, che con gli occhi
Pietà, pietà chiedesse à suoi gran mali:
Ma ben s'accorse com'indarno, quando
Mi uidde il ferro ignudo ne la mano
Più, che Megera acceso entro, e di fuori
Di sdegno, e d'ira (oime) con uoce tronca

Solo diceua, e in quel senza attemparmi
Da tutti i lati uscir li feci il sangue
In copia tal, ch'un ampio lago rosso
Sembraua iui d'intorno. Questo il fine
Di sua misera uita è stato: donde
Muggì quel speco, e si schiantorno i marmi,
E si turbò la terra, e l'aria anch'ella
Diuenne oscura. Ond'io più, che di passo
Abbandonando il corpo in quà ne uesi.

Po. *Questi son segni di souerchia gioia,*
E l'aria s'oscurò, sol per saluarti
In quello istesso tempo, che poteui
Da suo compagni esser scoperto, e morto:
Però conosci quanto accetto al Cielo
Sia il ben'oprare. Onde di questo solo
Douresti contentarti: ma ne uoglio
Di ciò, prender'inditio ancor più saldo,
Pria, che discenda à darti i don c'hai chiesti,
Ch'à me non si conuien creder sì tosto.

Cr. *Per accertarui à pieno, ecco li hò tolto*
Questa collana, che sì ricca piastra
Appesa tiene, hor che ui par Signore
La conoscete? Po. *mi rassembra tutta*
A questa impressa, ad una, che tenere
Merope già soleua molto cara
Del suo primo marito, & è ben quella,
Vno di uoi la prenda, ò miei fedeli,
Che ciò, ch'è d'altri non conuien tenersi.

Cr. Quanto à uoi piace à me diletta, e gioua.
Po. Tù nel palazzo dentro l'accompagna,
E dopo il Podestà troua, che formi
Processo, la catena al gioielliere
Darai da parte mia, che la riserbi
Cr. Hor dunque seco me n'andrò di dentro,
Che stanco, e quasi morto mi ritrouo
Per lunga strada. Po. iui potrai posarti.
Hai pur'udito ò Polifonte quanto
Bramaui, hai pur'udito il duro stratio,
Quella sì horrenda, e sanguinosa morte
Del tuo nemico, e n'hai hauuti segni
Troppo euidenti, che non ti rallegri?
Forse la molta gioia ti confonde,
Come raggio del Sole offusca gli occhi,
E la gran copia al fin rende dispregio?
Ahi cosa strana scerno il Ciel sereno;
E parmi oscuro; ma che dico? ueggbio,
O adormentato sogno? io son pur desto,
Che lo conosco sì: ma chi mi moue
A diffidarmi in parte, s'anco il uecchio
Di questo è testimon, e non mi basta?
Oime la fronte mesta, e gli occhi lassi
De la Regina mia ne dan pur fede,
Ahi pouerina quanto mi dispiace
Del suo cordoglio: ma procede solo,
Perche non m'ama, come deue moglie,
E questo forse è quel, che mi contrista

Ahi

Ahi me'n uado hor doue il penſier mi tira.

Apollodoro.

HAurà mai fine, haurà mai tregua, ò pace
Queſta miſera corte? oime Meſſene
Chi fia chi ti ſoleui, e tolga l'aſpro
Giogo di ſeruitute, à cui ſoggiaci?
E uoi Regina doue ſete giunta?
Ahi ſe coſi ui ſprezza, e ui minaccia
Il Rè, che fia di noi? di noi, che ſiamo
Sudditi, & obedirlo ne conuiene
Ad ogni picciol cenno, e celar'anco
Sotto del uero il falſo,
Per acquetar le ſue ferine uoglie,
Che troppo auide ſon de l'altrui ſangue?
Oime ch'in fra poc'hore
In eſterminio ueggo queſto regno;
Se no'l ſoccorre la bontà diuina:
Ma come à peggio può uenir se'l dritto,
E'l giuſto è oppreſſo quì da l'empia forza
Di quel peruerſo, nato là frà monti
Aſpri, in Iſmaro, in Rodope, ò tra fieri
Garamanti? non già frà gente humana,
Che nulla hà del Ciuil, ne de l'humano.
Ch. Che querele ſon queſte? oime piangete
Forſe la cruda morte di Creſfonte?
Ap. Anzi la noſtra piango, e queſti tempi

Calamitosi, priui di conforto,
Et non colui, che morto non lo tenga.
Ch. Così non fosse, il meschinello è stato
Da chi più si fidaua à tradimento
Vcciso, e l'uccisor hor hora è intrato.
Dentro al palazzo, à la presenza nostra
Richiesti prima i doni à l'empio Scita.
Ap Oime che dal dolor m'impetro, come
Vn'altra Niobe è dunque estinto, ahi lasso,
Il mio Signor, oime ch'io tanto amaua?
Che più m'auanza sconsolato dunque
Qual sinistra cornice haurò predetto
Non lo credendo il suo misero fine?
E non ne porterò giusto castigo?
Vscite, uscite fuor Regina uscite,
Ch'io quel maluagio son, degno di morte,
Vscite dico à disfogar la doglia
Sopra di me, cagion di quella, ahi crudo
A che con denti questa rea mia lingua
Non sterpo, e seco insieme non mi schianto?
Ma per più pena forse no'l consente
Il Fato, e me lo uieta la Natura?
Oime infelice, in questi uiui inferni
Io piango, e piangerò per fin, che tutto
Mi stempri, e cangi, qual'Egeria in fonte.

Merope, Apollodoro, Hersilia, Choro,

Me *Chi mi conturba, chi mi chiama, e fiede*
Di cocenti sospir l'aria sì forte?
Ap. Io son, Signora mia, perdon, perdono.
Me. Il dimandar perdon mostra peccato.
Ap. Ahi, ahi, che uiuo, e indegnamente spiro.
Me. Oime, c'horrido gelo per le uene
Correr mi fà costui, e non hò membro,
Ch'in me non tremi più, che foglia al uento.
Dimmi per qual cagion tai uoci formi,
E uersi fuor da gli occhi amaro pianto?
Ap. Oime, non posso, ch'il dolor mi strugge.
Me. Ponlo in disparte, e fati buon coraggio.
Ap. Pria deporrà la primauera i fiori,
Et le pruine i ghiacci il freddo uerno,
Che mai questo deponga, pur rispondo,
Che la mia pena è nata dal timore.
De l'Ira atroce del Rè Polifonte,
Che mi condusse á nuntiarli quanto
Hauete poco fà con gli occhi molli
V dito, oime la morte del figlinolo,
Ch'io cosi finsi per quetarlo, uoi
Poscia ponendo in duri affanni, e'n doglie.
Me. Rasciuga ò mio fedel, rasciuga il pianto,
Come hor disgombro la mestitia, ch'io
Non posso non lodar quanto, c'hai finto.
Ap. Lasso,

Ap. Lasso, ch'il finto è transformato in uero
Et questo è quel, ch'inforza i miei tormenti.
Her. Ah, non incrudelite con la mano
Nel terso auorio del candido petto
Vostro, Signora cara, oime non fate,
Non fate, ch'il dolor ui sia ministro.
Me. Dunque è pur morta la mia uita, e uiuo
Ancora? oime come ad un batter d'occhi
In amarenzza è uolta quella gioia,
Ch'apena appresa haueua, ò me dolente
O me meschina, ahi trista,
Ch. Qual'è quel duro cor sì adamantino
Che costei udendo non si commouesse
D'alta pietà? Ap. ui lascio, à Dio ui lascio,
C'hor qui la doglia sostener non posso.
Me. Doue ne uai, doue mi lasci? ascolta.
Ma com'è morto? Ap. Queste Donne meglio
Lo ui potranno dir, restate in pace,
Se pace può trouar chi uiue in guerra.
Ch. Signora, con inganni é stato morto
Da un certo, che mostraua esserli amico,
C'hor temerario ne la reggia è intrato.
Quiui più à pieno intenderete questo.
Me. Gentil Matrone, e care
Da che così commanda la mia sorte,
Ch'abbandonar ui deggia
Restate sane, è liete,
Ch' il Cielo ui conceda alta quiete.
Ch.

Ch. Doue uolete gire?
Me. Là uè si giunge solo co'l morire.
Ch. Deh serbateui in uita, e non struggete
La chiara imago, che l'eterno padre
Colmo d'affetto à lui simil ui diede,
Che troppo ingiuria gli fareste, à gli anni,
In cui uoi sete giouenili e uerdi
Habbiate ancor riguardo, che sì tosto
Non u'è ragion, che uì condanni à l'acque
Squallide d'Acheronte.
Her. Che u'odo à dir Regina? oime sbandite
Questi tristi pensieri da la mente,
Ch'io senza uoi non resterei più uiua.
Ch. Il giugner male à male è pazzia espressa.
Me. La morte é un dolce mal, ch'il uolgo annoia
Data per requie eterna à nostri mali.
Ch. Et s'è cosi, com'è per certo, dunque
A che lagnarui tanto? Me. Perche bene
La madre non può star lungi da' Figli.
E forza ch'io ui lasci, ò donne mie,
E forza ch'io riuegga quei, che bramo.
Poi che non posso in questa parte in altra:
Ma prima ben farò giusta uendetta
Del traditor, che forse non se'l crede.
S'io qualche offesa non sapendo fatta
Vi hauessi, ue ne chiedo humil perdono.
Ch. Sempre ne foste à noi cortese, e cara
Onde deuota ogni una u'offre il core:

Non

Non ui potendo dar per don maggiore
Cosa, del nostro amore.
Me. Questo m'è accetto, & ue n'hò gratie ancora
Ch. Gratia immortal ne fora,
Se cercherete star quì nosco in terra.
Me. Oime, ch'io tanta guerra
Non posso più soffrire,
Emmi forza morire.
Ch. Deh, mutate pensiero, ch'ogni male
Vincer si può soffrendo, e non è cosa
Così facile à far, ch'ardua non sembri
A chi non piace farla. Oime uolete
Con tal morir macchiar tutta la uita
Passata? deh Regina aprite gli occhi
C'hor sì la doglia di disperatione
Madre u'appanna, e uederete quanto
A torto ui dannate, e ui dolete.
Il tutto al fin quà giù la terra inghiotte
Si come piace à gli astri ardenti; donde
Misera, è ben chi spera,
Felicità da miseri mortali:
Soffrir bisogna i fati acerbi, e duri,
Che questi, come il foco affina, e purga
L'oro, così ne rendonc migliori,
E più perfetti, & ci mostriam' più forti
Qual alte torri esposte à i fieri uenti,
Che non son gli altri à cui Fortuna sdegna
Il contraporsi, come abietti e uili;

Da quai

Da quai non puó portar trionfo illustre:
Però spesso contrasta à gli alti spirti,
Per dimostrarsi più Fortuna al mondo.

Me. Tempo non è di spender più parole,
Ch'un resoluto cor freno non pate:
Restate liete, à Dio, restate sane.

Her. Ah non fia uer, che resti senza uoi.
Non, nó, uoglio uenir anch'io sotterra.

Me. Di me sol basta Hersilia, sù compagna
Di queste, ne curar hor di seguirmi.

Ch. Ella piangendo dentro l'accompagna
Ambo disposte di morire insieme.

C H O R O.

SE ben tal hora il Cielo irato tuona,
E pioggia, e lampi, e folgori, e tempesta
Manda, diuien sereno.
Il Mar non sempre è pieno
D'ira, ne sempre horribilmente suona.
Ma placido si gode nel suo letto.
Fortuna, che molesta
Hieri fù ad uno, hoggi il rende contento:
Sola sola in tormento
Merope uiue ogni hor'ampio ricetto
D'ogni miseria. Ond'ecco ahi dura sorte,
Che per minor suo mal cerca la morte.
Che più lasse faremo in questo Mondo,

Senza

Senza la nostra bella alta Signora?
Piangete tanto lumi,
Che ui cangiate in fiumi.
Altro rimedio al graue mal profondo
Non c'è rimaso, e durerà fin tanto,
Che l'alme nostre fuora
N'escan da petti al ciel' Oue uederla
Potremo, e in un goderla,
Con più felice, e lieta, sorte à canto.
Colui, che già di nulla quanto appare
Creò, la Terra, e'l Foco, e l'Aria, e'l Mare,

ATTO QVINTO.

NVNTIO.

SCiocco, chi per far mal spera hauer bene,
Et non si accorge de commessi falli,
Ch'à questi come al dì segue la notte,
O come al corpo l'ombra, và la pena:
Perche così commanda il giusto DIO;
Goda quel traditor, quel scelerato,
Goda i gran premii de l'estinta prole,
I sassi istessi paiono intigrarsi
Contra di lui; non che sensati corpi:
Ma non sò bene quando il Rè ciò intenda
Come sarà disposto à tolerarlo,
Perche da tutti in tutto è differente,
Com'è dal caldo il gelo, e'l ner dal bianco
Chi mai pensato hauria, che tanto ardire
Stesse nel cor de la Regina ascoso?
Oime, la peste, il mar, la fame, il foco
Sono sì da temer, ma più la donna

Quando ch'è irata, e dentro se congiura.

Polifonte Nuntio.

Po. Costui, che qui ragiona è de la corte,
E parla di cui ben dir non si puote
Con uerità, se'l uero pur discerno.
Nun. O sopra gli altri generoso, e chiaro
Rè, mio Signore, il Ciel da mal ui guardi,
D'alto desio m'ardeua à punto il petto
Hor di uederui. Po. e d'onde questo auiene?
Nun. Da un certo puro ardor, qual mi constringe
A nuntiarui ciò, ch'á uoi si deue.
Po. Ti lodo, perche mostri di far cosa
Da un'animo gentil, da un fedel seruo,
E tanto più, che raro e chi l'osserua.
Nun. Altra lode non uò, sol basta ch'io
Sappia di farui cosa accetta. Ergete
A la mia uoce con l'orecchie il core.
Po. Io son contento. Nun. Quello, che al figliastro
Di uoi, diceua hauer tolto la uita
Afflitto, e lasso entro la sala doue
Sono scolpiti i fatti egregi, e l'alte
Imagini de'uostri antecessori
Si pose per posar soura una sede,
Oue gli auinse il sonno i sensi tanto,
Che la Regina presa una secure,
Colma di sdegno hor hor là se n'è gita,

Per far uendetta del suo morto figlio;
E forse insin' adesso l'infelice
Deue co'l sangue hauer mandato l'alma
Da la grauosa salma. Po. il credi? Nun. certo,
Che cosi penso, e che non puote l'ira,
E che il furor' in oltraggiata donna?
Po. Pur troppo è uero, & se si pecca in dirne
Male, si pecca sol perche non tanto
Dir se ne può, che non sia poco à i fatti
Nefandi, e lordi di quest'empio sesso.
Hor sia che questa furia de l'inferno,
(Che sì chiamar la uoglio) habbia tradito,
E morto il traditor del suo figliuolo,
Poco per farti il mio pensiero aperto
Mi curo; anzi proposto hauea nel core
Per dirti anco più auanti di non darli
Ne dignità, ne premio, perche parmi,
Che s'habbia da seruir sol per amore
Da chi ama il suo Signore,
E non per altro; e chi altrimente serue,
Come villano merta esser ne boschi
Scacciato d'ogni honestà, e ciuil schiera;
Acciò non guasti i buoni, come suole
Pecora infetta, infetto far l'ouile,
Più uia mi preme ò mio fedel un nouo
Aspro pensier, ch'il cor di ghiaccio m'empie
Con mortal piaga; onde à leuarto, ahi lasso,
Non ueggo altro rimedio, s'io non leuo

Di uita in prima la crudel Regina,
Ch'anco pur amo, oime che farò io dopò
Senza di lei? la uita mi fia acerba,
E lagrimosa sempre, maledetto
Tanta beltade in lei, ch'à tal mi adduce,
Che non più Rè, ma schiauo esser mi sembra
Priuo di libertà, destisi omai
La mia virtute, & n'è ben tempo, troppo
Dà fiero aspro letargo sin qui oppressa
N'è stata à dire il giusto. Ahi, che cagione
Molta pietà tall'hor molti misfatti:
S'io non la uccido, ella m'uccide certo
Da la disperatione astretta, essempio
Espresso, e chiaro quel giouine Etolo
A me hoggi si face co'l suo sangue,
Non, nò, più tosto ella perisca, e mora,
Che io, tù dunque uanne al manigoldo,
Et da mia parte dilli che lo spirto
Tolga con laccio crudo à la Regina
Tosto, ch'il mio uoler stà per ragione.
Hor questo anello prendi, & per che sia
Del mio fermo desir palese, e chiaro.
Fà, che lo mostri à lui, dopo ritorna,
A raccontarmi il tutto, poich'il core
A me non da di poter ueder tanto.
Nun. *Per me farò Signor, quanto ui piace:*
Ma m'increscie portar nuntio sì horrendo;
Deh guardate per Dio, quel che uoi fate

In prima, inuitto Rè, acciò che al fine
Non ue ne segua il pentimento indarno.
Questo ui dico sol, perche si denno
Le cose buone ricordarsi sempre,
E se concesso à me fosse più auanti
Di fauellarui; ui farei uedere,
Che non hauete punto da temere
De la Regina. Po. per qual cosa? parla,
Che uolontieri à la ragion m'appresso.
Nun. Questo conobbi già per molti segni,
Molti, e molt'anni sono: ond'ardir prendo
D'aprirui il mio pensiero, e uia più ancora,
Che me l'hauete chiesto. Non è cosa
Più uana, più inconstante, e più leggiera
Al mondo de la Donna; così sempre
Vdi da saggi, questo io già non dico
Per far oltraggio à la consorte uostra,
C'honoro al par d'ogni altro: ma perch'ella
Essendo donna, e tal, come sapete
Potrebbe mutar uoglia, habiatel pure
Per più che certo, & da ch'essa, è rimasa 1
Senza figliuoli, & senza alcun sostegno
A che uolete uoi, ch'osi tradirui?
Poscia à che fine? per restar poi morta
Con uituperio, e scorno da soldati?
Rè generoso, e saggio io per me alcuna
Ragion non ueggo, ch'à fatto sì tristo
Indur la debba, ancor ch'à petti humani

Stata sia sempre dolce la uendetta;
Stimar si deue la concordia, ch'alza
Le cose humili, senza queste l'alte
Cadono al fondo in esterminio eterno.
Però creder uogl'io, che quando i primi
Moti de l'ira, e del dolor sian scorsi,
Difficili à frenarsi in un'instante
V'habbia d'amar più che mai fece, e questo
Sopra non finta base anco s'appoggia,
Udite. Quell'amor tant'è più grande,
Quanto ch'in pochi, e buoni è più ristretto.
Più fia ristretto in uoi da la Regina
Poi che è mancato chi ne haueua parte
Adunque fia maggiore
Verso di uoi quel sì bramato amore.
Po. *Gioua tal'hor il differir le cose,*
Tal'hor danno ci apporta; ma ne auenga
Ciò che commanda il fato, che di questo
Non posso non ritrarne honore, e lode
Facendo quello che m'impone il dritto.
Voglio soprasedere à li tuoi detti,
Che piaccia à cui soggiace l'uniuerso
Siano felici: Le parole in tanto
Fra noi successe tenerai sepolte
Dentro nel petto. **Nun.** *statene pur certo,*
Mai da la bocca mia non usciranno.
Questo, ch'à noi se'n uien certo n'apporta
Del forestiero giouine l'horrendo

Caso; però ch'il male è sempre in pronto.

Apollodoro, Polifonte, Nuntio.

Ap. CHe non può far la uostra alta uirtute
Rè la cui fama sopra l'auree stelle
Vola, & è nota insino à regni stigi,
Non che à la terra, e al mare,
Se fate diuenire in un sol punto
Le piaghe acerbe, dolci à cui le date?
Ecco conuersa (ò stupor alto, e nouo)
De la Regina ogni tristitia in gioia,
Ecco, che suo Signor, conforte fido
Vi chiama, & ecco al fin ch'essa si pente
Di non hauerui in ogni cosa sempre
Assentito con quella lieta fronte,
Con quale hora u'attende. Po. al cor mi uiene
Tanta allegrezza, che formar non posso,
Come uorrei parola, & è sì grande,
Che non potendo à pieno entro capirla,
Par che mi offenda, & m'è l'offesa grata.
Forse hà isfogato contra quel d'Oleno
Il mal concetto sdegno; ò pur uedendo,
Che quanto passa più non si racquista,
S'hà appreso al meglio, contra quel costume
De la donna, ch'ogni hor segue il suo peggio.
Ch'è sì mutata, e tant'amor mi porta,
Come mi dici, oltre ogni merto mio?

Ap. Queste, & altre ragion, che nel suo petto
Deue serbar cred'io Signor, che molto
L'habbino mossa,& ancor che disposta
Ci fosse à tor la uita à quel nouello
Soldato, nondimeno s'è rimessa :
Per darui del suo amor più saldo pegno,
E come amico il guarda, altro non cura
Se non di uoi, che la sua uita appella.

Po. Hor sì, che viuo lieto; anzi beato,
Qual più felice stato
Si troua frà mortali,
Che non sia un'ombra, un sogno à par del mio?
O fortunato giorno, io di te sempre
Terrò memoria, tutta la Cittate
Omai festeggi, e cingasi di frondi,
Ch'io à render gratie al Rè del Ciel men uado.

Nun. O mutatione, ò nouità, che uince
Di merauiglia ogni altra merauiglia,
Io attonito ne resto, e non sò quasi
Quel che dir deggia; ma uoglio seguirlo.

Apollodoro solo.

Ap. Spezzarsi i marmi,e inanti tempo il giorno
Vid'io mancare,ahi cosa horrēda,e strana:
Ma degna di pietà, quando ch'il mio
Signor già pianto io riconobbi inuolto
In un profondo sonno, entro al palazzo.

Cresson-

Cresfonte dico, quello già tenuto
Non sol da la città; ma da la madre
Istessa empio homicida di Cresfonte,
Et ella piena all'hor d'ira, e di sdegno
Per uendicare in altri la uendetta
Di lei, & del figliuolo haueua alzato
Sopra del proprio figlio, oime, la destra
D'una dura bipenne armata, e s'io
Non fossi sopragiunto là sì tosto;
De l'infelice l'honorata testa
In due parti diuisa haurebbe, ond'ella
Poscia che de l'error con tempo accorta
Ci fosse; di sua mano, e con quel crudo
Ferro s'hauria miseramente uccisa:
Ma ahime non fate, ahime, che quello è il figlio
Vostro Regina, e mio Signor, non fate,
Non fate replicai più uolte, e'n tanto
Ecco apparirle in uolto horrido, e bianco
Color di Morte, e caderle l'accetta
Di mano, e quasi pietra anch'ella sopra
I duri marmi dar, con gran periglio,
S'i presto con le braccia non l'aito.
Destossi all'hor il giouine, e la madre
Riconosciuta richiamò più uolte
Con bassa uoce, iui d'appresso, tanto,
Ch'ella riuenne, e frà noi tre secreto
Questo successo ancor resta: ma piaccia
A Dio, ch'il troppo amor non lo discopra:

Perche non fora sotto il Ciel tormento
Cotanto atroce, ne morte sì cruda,
Ch'al figliastro, à la moglie, & à me in fine
Piú che ad ogni altro non desse il Tiranno.
O quanto meglio à mio parer Cresfonte
Haurebbe fatto à starsene lontano
Dà questi tetti, ond'impossibil parmi,
Che possa star sicuro. ò giouinezza
Tù contra i bei precetti di quel saggio
Sempre pecchi nel troppo, troppo ardiscē
Troppo ti stimi di sapere, troppo
Vogliosa sei, & ne gli estremi godi
Infelice, di te quanta pietade
Mi uiene, ahi lasso, al core, impari solo
A li tuoi danni, perche i documenti
Sprezzi di quei, che per longo uso, & arte
Potrebbonti giouare; ma se'n uanno
I mesi, gli anni, i lustri, e al fin l'etadi
Sempre di male in peggio, hor mi ricorda,
Quando ch'apena il pelo incominciaua
A coprirmi le guancie, che ne' petti
Giouenili regnaua una pietade,
Et una riuerenza uerso i loro
Parenti, ch'impossibile à narrarsi
Hoggi parrebbe à la piú fresca gente;
Era la pace in fiore, e d'ogni intorno
Spargea co'l ricco corno
La copia l'abondanza, il tristo suono.

Di

Di tante sceleragini, e di tante
Sentenze ingiuste non ci perueniua,
Com'hora face à le ascoltanti orecchie,
Erano rette le Cittadi,e i Regni
Solo da saggi,ahime,che di presente
Così non sono,per lo più,bisogna
Pur dirlo.O quanti tengon ne le mani
Gli scettri,e in capo gli ostri,e le corone,
Che sarebbero meglio assai deporle;
Si per più loro honor,si per più bene
Publico: hor punto à questo non s'attende.
Dansi le dignitadi à genti indegne,
Resta negletta la uirtù,s'apprezza
Sol la ricchezza da la sciocca turba,
Che nel sangue ciuile anco s'estende,
Per la più parte,à uitupetio eterno
Di questi tempi nubilosi,e tristi.
Quella sincerttade, e quella fede,
Ch'era tra l'uno amico,e l'altro manca,
Manca la carità,la religione,
Oime che più di buon mancar ci puote?
Se tanti casi auersi,e tanti mali
Ci sopragiungon, non mi merauiglio,
Merauigliomi sol perche non s'apra
La terra in fino al centro,& ne diuore,
O pur perche dal Cielo non discenda
Il foco,e mandi in ceneri,e in fauille
Quanto quà giù si troua,ah ch'in un punto

Come

Come gran ben, gran male auenir puote.
Al che meco penſando, come fronda
Il cor mi trema, ad ogni mouer d'ora:
Ma doue il mio penſier laſſo la mente
M'hà ſpinto à far parole? il tempo fugge,
E fuggendo ne gli anni anch'io più inuecchio
Ch'apena me n'aueggo, ſenza acquiſto
Se non di pentimento, ch'eſſer ſuole
Di cui non ſegue la uirtù compagno.
Meglio è che uada toſto à ueder come
Paſſan le coſe del palazzo, e doue
Fuſſe diſcordia por concordia in quanto
Comporta il mio potere, officio degno
Certo d'ogni ben nato altero ſpirto.

Nuntio, Choro.

Nun. *Giace ſteſo per terra, immobil pondo*
Quel Idra, quel crudel di Polifonte,
Sù sù, gentil Matrone date ſegno
D'allegrezza, poi che ſott'empie leggi
Non più ſtarete, e in ſeruitù ſi atroce,
Vna uita ſerena, una età d'oro
Hoggi u'annuntio ſotto un Rè, che merta
Mille corone, e mille ſcettri. Ch. è forſi
Morto il Tiranno? e à cui sì toſto il Regno
E gito? onde tai uoci formi? fanne
Con parole più chiare il tutto noto.

Nun.

Nun. Guari non há, che Polifonte entrato
Ne l'ampia sala del regal palazzo,
Oue'era la Regina con l'Etolo
Che giá diceua hauerle ucciso il figlio:
A la cui entrata se li fece auante
Merope, oltre l'usato, c'hauer parue
Ne gli occhi il riso, & ne la bocca il mele;
O se haueste uedute l'accoglienze,
Ch'ella gli fece, e udite le parole,
Atte à romper le pietre di dolcezza:
Ben detto haureste uoi, ch'è senza fine
L'amor, ch'essa gli porta, e se ben crudo.
Egli era di natura le palpebre
Humidò pur da tenerezza a l'hora,
E con le braccia al petto se la strinse
Anima mia dicendo, à te perdono
Ogni gran fallo, à me perdona ancora;
Se mai t'offesi, ecco ti bacclo, e al fine.
Cosi ordinò, che posto ogni altra cura
Da parte, si douesse al sommo Gioue
Per lo felice euento apprestar tosto
Vn sacrificio insieme, e cosi à un tratto
Al uenerabil tempio fù condotto
Vn bianco toro con l'aurate corna,
Che già cozzaua con l'altera fronte,
E co'l feroce pie spargea l'arena.
Quiui dauanti al sacro santo altare
Con la Regina supplice inchinato

Trasse

Trasse da l'imo cor cotali accenti
Alto Rettor de l'uniuerso, questi
Solenni uoti al tuo gran tempio porgo,
E al tuo fumante altar, da che m'hai tratto
Da tanti affanni, io ti ringratio, accetta
Questa uittima. In tanto il Sacerdote,
Che per purgare il sacrificio haueua
Le settole maggiori
D'infra la fronte à l'animale suelte,
E tratte al foco à quel soldato impose,
Che la secure in man prendendo morte
Desse à la bestia, come suo ministro,
E come quello ancora, ch'apportato
Il tutto haueua co'l fauor superno;
Sì la prese egli, e con le mani alzata
Disse, gli occhi volgiendo al Cielo. O Padre
Onnipotente, le miserie tutte,
C'hebbe molt'anni à sostener Messene
Fà, che sian tolte, come ancora tolto
Sarà di uita questa bestia, & ecco;
Mentre che finge d'ammazzarla, coglie
(Lasciando il colpo horrendo) Polifonte,
Che poco era discosto, e all'hor, all'hora
Del già Cresfonte, è di Merope figlio,
Si discoperse, è successor del Regno:
A la cui uoce, i fieri lumi torse
L'empio Tiranno, pien di rabbia prima,
Ch'il natural calor l'abbandonasse

Dicen-

Dicendo. Ahi scelerata, questo è quello
Amor, che mi mostraui? ah traditore,
Non ui posfiate mai ueder contenti.
O miei fedeli, sù fate uendetta,
Prendeteli, ammazzateli, oime, lasso,
E in questo dir li mena un'altro colpo,
Che di uoce lo priua, e in un di spirto,
E così esangue, e freddo par che serbi
Quella seuerità nel uolto, come
Faceua anco di prima.

Ch. O giustitia di Dio, come ti mostri,
Che fe la plebe in quel instante? Nun. nulla.
Ch. Non si commosse dunque? Nun. anzi più tosto
Parue ripiena d'allegrezza, e quando
Prese ei lo scettro, e la corona humile
Si pose à riuerirlo come Rege.
Ch. Ben' hà doue s'allegri la Regina
Sua madre. e la Città, ch'i buoni honora;
Ma segui pur Nuntio gentil di pace
Il rimanente se lo sai, che grato
Silentio ti prestiamo. Nun. hò detto quanto
Videro gli occhi miei, sentir l'orecchie.
Ne altro mi resta, io in qua subito uenni.
Ch. Tiriamosi in disparte, perche certo
E questo il nouo Rè, con la Regina.

Cresfonte

Cresfonte, Merope, Choro.

Cr. *Cara madre, e Regina à che sì mesta*
Hora ne state? perche meco alquanto
Da gli grauosi, e antichi mali il core
Non solleuate? Me. Io ti dirò figliuolo
Senza mentir, par che sì tosto quella
Gioia gustar non possa, e qual deurei
Del gia tuo padre ricourato Regno:
Ma gelo, tremo, e oime pauento, solo
Considerando à quel mortal periglio,
C'hoggi non conoscendoti da queste
Mani hai tù scorso, e tanto d'horror piena
Sentomi lassa, ch'anco perche uiua
Stupisco. Cr. deh lasciate tai pensieri
Altronde gire, e al Ciel rendiamo lodi,
Che tanto mal non hà uoluto. Me. ò figlio,
Mentre ch'io t'odo, e'l uolto,
E gli occhi con gli miei ti miro, e cerco
Dal capo à i piedi ad uno ad uno i membri,
Com'hor del tuo gran Padre mi ricordo,
Come spirar la ueggo ancor che morto
Ne la tua uiua imago, molte cose
Souengonmi nel petto, che gia senza
Qualche sospiro non potrei narrarti:
Ma questo non è tempo, ch'io ti turbi,
O figlio, ò caro figlio à tuoi desiri

Aspiri-

Aspirino mai sempre tutti i Dei.
Cr. Et à uoi Madre ancor donino pace.
Me. Tù pur di te, del padre, e de' fratelli
Oltre il creder commune in questo giorno
Hai fatto memorabile uendetta.
Cr. Sì: ma graue dolor dentro m'affligge,
Che stata ella non sia cotanto acerba,
Ch'in parte à suoi misfatti hauesse porto
Condegno guiderdon, pur spero ancora,
Ch'à l'altra uita egli habbia da sentire,
Quei crucij, quei tormenti, e quelle morti,
Che quà non hò possuto darli; come
Eran le uoglie mie bramose, e pronte:
Ma chi fà quanto può degn'è di scusa.
Gite à portar quel corpo à la foresta
In tanto ò miei soldati, e non sia alcuno,
Ch'ardisca per pietà darli sepolchro.
Ma si lasci in sepolto, esca ben degna
A i Corui, a gli Auoltori, à i Lupi, à i Cani,
O à qual si uoglia fiera, itene tosto,
E noi dentro al palazzo entriamo madre
Diletta, ne u'aggraui, ch'è già tempo
Di regolar con noue leggi questo
Regno confuso, e mesto
Me. Io son contenta, entriamo,
Ch'al bene oprar non si deue esser lenti.

Choro

CHORO.

OGni un, che uiue impari
Ne i casi auersi à non gettarsi in preda
De la disperatione,
Di graue mal cagione,
E con l'essempio di CRESFONTE ueda,
Che DIO spesso tormento
Dà in prima à quel, che far uol poi contento.

inprima

IL FIN

Con Licenza de' Superiori.